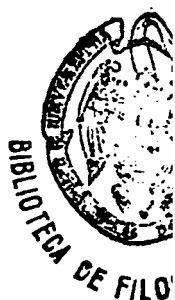
ARMANDO SAITTA

# ASPETTI E MOMENTI DELLA CIVILTÀ EUROPEA

GUIDA EDITORI — NAPOLI

IV.

# L'idea di Europa dal 1815 al 1870 *

## 1. Premesse per l'idea di Europa dopo la tormenta rivoluzionaria

Finita la tormenta rivoluzionaria e napoleonica, i sovrani e i ministri, che tra il 1814 e il 1815 si riunirono a Vienna per fissare i nuovi destini dell'Europa, pensarono che nulla vi fosse di meglio da fare che ritornare alla vecchia concezione nella quale tutti loro erano stati educati, quella dell'Europa settecentesca. Senza voler entrare nel vivo della amichevole discussione, svoltasi qualche anno fa tra Carlo Morandi e Federico Chabod, se l'idea di Europa sia stata una creazione del Settecento o dell'Ottocento, certo si è che tale idea era già qualcosa di presente e di vigoroso nel secolo XVIII e s'identificava con il concetto di una « società » degli stati, viventi tutti in un concerto comune e regolati da un comune equilibrio. Né al momento del declino e, poi, del crollo del « tiranno corso » erano mancati ai sovrani e ai loro ministri consiglieri e mentori, pronti ad osannare la realtà settecentesca e a predire fosche sciagure se da essa si fossero dipartiti. Si potrebbero menzionare al riguardo non pochi nomi di uomini politici, di diplomatici, di pubblicisti di un certo rilievo; preferiamo tuttavia ricorrere alle pagine di qualche pubblicista, tra i meno noti, per mostrare anche quanto generale fosse tale stato d'animo. Dalle rive della Senna il signor De Flassan, che prima di farsi storico della diplomazia francese aveva già nel 1801 lanciato una *brochure* dal titolo *De la pacification de l'Europe*, tro-

* [Pubblicato in « Movimento operaio », VIII, luglio-agosto 1956, pp. 403-445; nella presente ristampa sono state operate delle aggiunte senza tuttavia utilizzare le opere sul tema specifico, come quelle di F. Chabod o di C. Curcio, uscite dopo il 1956].

vava inopportune le voci che nel 1814 circolavano della imminente convocazione di un Congresso per stabilire la pace, trovava anzi che una tale convocazione era una via « compliquée par ses formes, peut-être longue et dès lors dangereuse » ed auspicava un semplice consiglio dei principali ministri alleati, il quale emanasse un « acte solennel, dépositaire des vues des grandes puissances », una « grande charte européenne, dans laquelle on pourvoira au rétablissement de l'équilibre général, soit en relevant des états abattus et dont l'existence est nécessaire, soit en établissant de sages proportions de puissance entre les grands états, de manière qu'assez forts pour repousser toute aggression, ils ne le soient pas assez pour opprimer leurs voisins, et menacer de nouveau l'ordre général si ouvertement compromis » [1]. Un richiamo all'equilibrio giungeva pure dalle rive del Tevere e il 30 maggio 1814, nell'Accademia Tiberina, l'abate Antonio Coppi, il continuatore degli *Annali d'Italia* del Muratori, pronunziava un *Discorso sull'equilibrio politico dell'Europa* per ricordare che « gli antichi Romani distruggendo gli altri popoli, distrussero se stessi » e auspicare che « le nazioni europee stiano fra di loro in un giusto, e proporzionato equilibrio di forze, sicché una non possa rimanere preda dell'altra » [2].

Comunque, né i sovrani né i ministri avevano bisogno del consiglio del De Flassan o del Coppi o di tanti altri ancora per tornare a fare propria la vecchia concezione settecentesca della « società » degli stati europei. Sia il Castlereagh come il Metternich erano da tempo abituati a guardare le cose in termini di « società » degli stati europei e — sono parole dello stesso Metternich — intendevano ricreare « un giusto equilibrio di forze e quel concerto politico che era stato completamente distrutto dalle conquiste della Francia sotto la Rivoluzione e sotto l'Impero » [3]. La stessa misticheggiante concezione dello zar Alessandro non tardò a subire il calco

[1] De Flassan, *De la Restauration politique de l'Europe et de la France;* Paris, Dentu, 1814 p. 55. Il De Flassan aveva pubblicato nel 1809, presso Trettel e Wurtz, una *Histoire de la Diplomatie française,* in 7 volumi.

[2] Roma, Michele Ajani, 1815, p. 5. L'opuscolo si chiude con le parole: « Si stabilisca in Europa l'equilibrio, e se con tal mezzo non sarà sbandita per sempre la guerra, ne saranno certamente meno funeste le conseguenze. Sarà un gran bene, soffrire il minor male possibile » (p. 22).

[3] Metternich, *Memorie,* tr. ital., Torino, 1943, p. 37.

piú realistico e piú politico dell'Austria e dell'Inghilterra e la Santa Alleanza, paterna unione dei sovrani credenti nella indivisibile Trinità, rimase nel limbo dei desideri per tramutarsi in qualcosa di ben piú reale, di ben piú corpulento: il congresso di Aquisgrana, di Troppau, di Lubiana, di Verona, insomma in qualcosa che disponeva i popoli europei entro il concerto degli Stati regolato e diretto dal sinedrio delle grandi potenze (è esatta osservazione dello Chabod che questi fossero « criteri e termini prima inusati »).

Naturalmente questa restaurazione della concezione settecentesca dell'Europa, se avrà vita lunga e, con gli opportuni adattamenti da stato patrimoniale a stato nazionale, sussisterà per quasi tutto il secolo XIX, avveniva pure con la rinunzia almeno parziale a non poche delle esperienze, dei sentimenti che si erano prodotti nel corso del fortunoso venticinquennio appena chiuso. Da un lato, infatti, vi era stato un europeismo dei rivoluzionari. Nei primi giorni della Rivoluzione esso si univa ancora alla concezione settecentesca dell'equilibrio e, nella seduta dell'Assemblea Nazionale del 17 maggio 1790, in occasione del profilarsi di un eventuale conflitto della Francia con l'Inghilterra a motivo della Spagna, il Malouet si era fatto l'eloquente assertore della politica dell'equilibrio contro i pacifisti ad oltranza: « On vous a proposé de faire une déclaration solennelle à toutes les nations de vos principes, de vos projets d'éviter constamment toute agression et toute querelle injuste. Messieurs, l'Europe est accoutumée à de semblables déclarations... L'Europe eût été plus d'une fois bouleversée; on y aurait vu, comme en Asie et en Afrique, des empires détruits, des peuples exterminés, sans la surveillance réciproque de toutes les cours, sans leurs combinaisons d'attaque et de défense, que la justice ne dirige pas toujours, mais qui maintient les parties de ce grand tout dans une sorte d'harmonie »[4]. Ma quando la temperie rivoluzionaria si sarà cristallizzata nella *forma mentis* giacobina, sarà difficile cogliere un sentimento, una concezione che abbia a proprio centro esclusivo l'Europa: la logica rivoluzionario-giacobina induceva a parlare degli « uomini » in generale, in astratto, degli schiavi dei re e dei tiranni da liberare, non dell'Europa soltanto: gli stretti confini di essa sono ormai superati, o piú semplicemente ignorati; la « guerre expiatoire » che si auspica deve rinnovare « la face du monde et planter l'étendard de la

[4] *Archives Parlementaires*, serie I, vol. XV, pp. 334-335.

liberté sur les palais des rois, sur les sérails des sultans, sur les châteaux des petits tyrans féodaux, sur les temples des papes et des muphtis » [5]. L'Europa tutt'al piú era il « Vecchio Mondo », che troppo aveva tardato a mettersi alla scuola del « Nuovo » e il barone prussiano–sanculotto hebertista Anacharsis Clootz progetterà e vagheggerà una repubblica universale [6]. Ma questo del Clootz è anche un caso limite, giacché, in concreto, il piú delle volte l'universalità delle affermazioni teoriche finiva col restringersi nella realtà effettuale dell'Europa; non va infatti minimamente sottovalutato il fatto che proprio un ex–terrorista, il Barère, formulerà in un suo manifesto al Direttorio un progetto, precursore dei piú tardi miti polemici di Napoleone, di una « sainte Confédération » degli stati europei contro l'egemonia dell'Inghilterra, confederazione dotata, nello stesso tempo, di mezzi sufficienti per far rispettare, all'occorrenza, con la forza le sue decisioni [7].

Dall'altro lato vi era stato un europeismo nostalgico, conservatore–reazionario, che al troppo amaro veleno del giacobinismo non riusciva a trovare sufficiente l'antidoto della semplice eguaglianza: Europa = società, sistema di Stati e sentiva il bisogno di trasformare il primo termine di essa in una fede. L'aveva, questo europeismo, già iniziato nel 1790 il Burke, identificando l'Europa con lo spirito dell'antica cavalleria e attribuendo alle « subtilités » la capacità di farci diventare « sauvages »; ma anche questa volta l'orizzonte mentale è piú largo della semplice Europa e coincide con l'umanità, o meglio con la Cristianità. Chi non ricorda la commossa pagina

[5] La citazione è tolta da un articolo del Brissot nel giornale *Le Patriote français* del 15 dicembre 1791.

[6] « Il n'y aura plus ni provinces, ni armées, ni vaincus, ni vainqueurs... L'Océan sera couvert de navires qui formeront un superbe pont de communication, et les grandes routes de France se prolongeront jusqu'aux confins de la Chine. On ira en poste de Paris à Pékin, comme de Bordeaux à Strasbourg, sans que rien nous arrête, ni barrières, ni murailles, ni commis, ni chasseurs. Il n'y aura plus de déserts; toute la terre sera un jardin. L'Orient et l'Occident s'embrasseront au champ de la Fédération ».

[7] Sul manifesto del Barère, cfr. ROBERT LAUNAY, *Bertrand Barère et la Société des Nations*, in *Le Correspondant*, del 10 agosto 1926. E nel 1804 lo stesso Barère scriverà tutto un volume *Les Anglais au dix-neuvième siècle* (Parigi, 1804), affermando: « Il est un terme à sa domination. Si ce terme ne se trouvait dans sa population, il se trouverait dans les abus de sa puissance et *dans le réveil de l'Europe* » (p. 2; il corsivo è nostro).

iniziale dello scritto *Cristianità o Europa* del Novalis (1799)? « Erano belli, splendidi tempi quelli in cui l'Europa era una terra cristiana, in cui un'unica Cristianità abitava codesta parte del mondo umanamente configurata, e un unico grande interesse comune univa le province piú remote di questo vasto reame spirituale. Senza grandi possessi terreni, un solo capo supremo dirigeva e unificava le grandi forze politiche... »[8]. Si tratta, com'è noto, di uno stato d'animo, di una *Weltanschauung*, non sempre né tutta riconducibile al Burke, ma assai diffusa e coincidente col primo Romanticismo, dallo stesso Novalis agli Schlegel, e alla fine cristallizzatasi — il piú delle volte — nell'idealeggiamento del Sacro Romano Impero, nell'Austria degli imperatori asburgici. Non per nulla, già nel 1800, Federico Schlegel scriveva: « Lo spirito dell'Europa si è spento; è in Germania che scorre la polla dei tempi nuovi »[9]. Occorrerà il lievito liberale della Francia, il clima culturale della Restaurazione e soprattutto — per dirla con la felice espressione del Baldensperger[10] — « le grand schisme » dell'anno 1830 perché il Romanticismo abbandoni l'archeologico sogno della vecchia Europa per diventare coefficiente attivo della nuova Europa.

Su questi due estremi, giacobino e nostalgico, aveva operato da rullo compressore Napoleone. Non solo perché aveva ridotto la concezione europeistica, quale assai tardi cercherà di esporre correndo in slitta al fedele De Caulaincourt o, esule a S. Elena, al biografo della « leggenda », il Las Cases[11], ad una semplice macchina da guerra contro l'Inghilterra, non solo perché aveva, con la sua polemica antinglese, reso piú variegata la pubblicistica dei *philosophes,* trent'anni prima concordi nel distinguere Europa e non Europa, mobilità della *civilisation* dell'Europa e stazionarietà della barbarie, ed oggi invece anatomizzanti il comune corpo dell'Europa per esaltare l'un popolo e deprimere l'altro; ma anche e soprattutto per aver suscitato con le sue conquiste e il suo dispotismo le reazioni nazionali

[8] NOVALIS, *Cristianità o Europa,* tr. ital., Torino, Einaudi, 1942, p. 3.

[9] *An die Deutschen. Zu Anfange des Jahres 1800,* in F. SCHLEGEL, *Gedichte,* Vienna, 1816, p. 93.

[10] F. BALDENSPERGER, *Le grand schisme de 1830: « Romantisme » et « Jeune Europe »,* in *Revue de littérature comparée,* 1930.

[11] Cfr. soprattutto DE CAULAINCOURT, *In islitta con l'Imperatore,* tr. it., Bari, Laterza, 1939, pp. 145 sgg. e LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène,* Bruxelles, 1825, t. II, p. 339 e t. III, p. 174.

dei vari popoli. Dall'Italia di Ugo Foscolo e della società segreta dei Raggi alla Prussia dei fichtiani *Discorsi alla nazione tedesca,* dalla Polonia del principe Czartoryski all'Austria, piú che del Metternich, del barone de Hormayr, che nel 1811 vedeva in essa « la nobiltà dell'Europa » [12], e infine alla Spagna dei *guerrilleros,* il sentimento nazionale aveva corroso secolari abitudini alla servitú politica e si presentava come il piú serio antagonista di una concezione dell'Europa come impero universale o come semplice equilibrio di Stati. In questo campo una importanza enorme ebbe la pubblicistica della Germania, ove già nel 1803 Ernesto Maurizio Arndt pubblicava lo scritto *Germania e Europa,* che nel titolo stesso non contrappone i due termini ma rende il secondo capace di contenere in sé la « realtà statale » (unità di popolo e di Stato) della Germania. Ancora Napoleone contendeva palmo a palmo il suolo francese agli invasori e non aveva abdicato e già un anonimo opuscolo tedesco, prontamente tradotto in quello stesso 1814 in lingua italiana, ne giudicava l'opera come un totale fallimento per aver violato la legge della « concatenazione esistente fra gli stati d'Europa » e ne ricavava l'ammaestramento che « non vi fosse alcun'epoca della moderna storia degli stati europei, in cui il significato dei fisici confini che la natura ha fondati con mari e coi monti sia stato messo in tutto il suo lume, quanto nei nostri tempi che decidono del destino dell'Europa » [13]. Alto sull'orizzonte ormai brilla quel messianismo, quel concetto di « missione » dei vari popoli, che nel 1796 il De Maistre aveva già bandito per la Francia, ma che ora subisce un processo di intima e vigorosa politicizzazione, come è evidente in questo stesso opuscolo

[12] Nell'articolo *Ueber die nationale Wesenheit der Kunst,* del 1811, ove il periodo cosí suona: « Nous avons sacrifié tout ce que nous avions de plus cher pour arrêter la chute d'une organisation qui avait fait le bonheur de notre continent. Et s'il est vrai, suivant une opinion récente, que les citoyens chargés d'assurer la perpétuité de l'administration dans l'unité de volonté et d'action constituent la noblesse d'un pays, l'Autriche a été la noblesse de l'Europe » (si cita nella traduzione di A. Robert, *L'idée nationale autrichienne et les guerres de Napoléon. L'apostolat du baron de Hormayr et le salon de Caroline Pichler,* Paris, 1933, p. 275).

[13] *L'anno 1814 ossia a quali avvenimenti dovremo noi sopravvivere. Agli amici delle combinazioni politiche,* traduzione dal tedesco, Padova, Tipografia Bettoni, 1814, pp. 7 e 6.

tedesco che abbiamo appena citato [14], finché con lo Hegel l'aspetto politico non farà tutt'uno con quello metafisico e metastorico. Anche là dove non si tratta di violento insorgere del sentimento nazionale, l'età napoleonica introduce pieghe nuove nel vecchio europeismo: ora l'attesa di « qualcosa di nuovo » che si avrà alla conclusione del periodo storico ancora aperto, ora il purificarsi di quella nozione di « civilisation », che era alla base dell'idea di Europa, fino a superare ogni ambito geografico, o per meglio dire l'ambito continentale per diventare storia dell'espansione inglese. Soprattutto in Svizzera queste corde furono assai spesso toccate [15].

[14] « Mediante queste molteplici unioni la Germania è la pietra fondamentale dell'edificio, che nuovamente s'innalza, dell'equilibrio europeo, ed in certo modo la linea naturale di divisione fra l'ovest ed il nord-est, dopo la cui rovina o schiavitú le potenze principali d'Europa resterebbero senza un punto d'appoggio, e dovrebbero precipitare necessariamente l'una sull'altra » (p. 35).

[15] L'uno e l'altro atteggiamento sono ben visibili nelle lettere che nei primi mesi del 1809 si scambiarono lo storico della Svizzera, ma nato tedesco, Heinrich Daniel Zschokke e il pastore e uomo politico svizzero Philippe-Albert Stapfer. Per il primo atteggiamento, cfr. lettera di Zschokke a Stapfer in data 11 gennaio 1809: « Dans le fait je ne trouve rien de plus attrayant que l'étude de l'histoire; elle le deviendra de plus en plus, à mésure que deviendront plus importants les événements de notre temps (...). Je plains les souffrances des individus; mais je suis convaincu que l'humanité gagne à ces révolutions. Je suis convaincu que dans le monde aucun mal n'est durable; l'ordre moral renaît toujours de lui-même, je suis convaincu qu'aucun bien ayant une fois existé dans le monde morale, ne peut être anéanti. La Grèce et l'Egypte peuvent retomber dans la barbarie; mais à la place de ces contrées isolées, toute une portion du monde a pris un brillant essor. Par là Napoléon demeure pour moi un bon génie; seulement je crois que pour reconnaître entièrement le bienfait de cette apparition, il ne faut pas en être trop près. Heureux sommes-nous dans nos vallées suisses; nous jouissons au moins du repos et d'une liberté raisonnable; l'esprit de parti des jours révolutionnaires s'éteint faute d'aliment » (testo in R. LUGINBUHL, *Philippe-Albert Stapfer* (*1766-1840*), Parigi, 1888, pp. 287-289); per il secondo, la risposta di Stapfer in data 4 febbraio 1809: « Je vous souhaite cordialement de conserver votre optimisme historique. L'élasticité morale dépend beaucoup de la santé physique, et dans ma vie entière je n'ai jamais joui d'un état de santé tout-à-fait satisfaisant. Au reste je crois fermement à un gouvernement moral du monde, et à l'amélioration progressive de la destinée humaine, comme fruit des efforts, des douleurs et des expériences de notre race, sous la direction d'une main souveraine et paternelle. Mais les progrès de l'ensemble sont liés à des désordres et reculs partiels, et c'est une triste consolation pour l'Européen de chercher une compensation à la perte de la liberté, de la sécurité et des progrès libéraux de tous genres, dans la républbique de l'Amérique du Nord ou dans les autres pays

## 2. L'Europa dei conservatori e dei liberali.

Tutte le diverse correnti di questo europeismo bussarono alle porte del Congresso di Vienna; ma, come abbiamo già detto, solo quello conservatore (non reazionario) riuscí a trionfare e trovò per il momento il suo uomo nel Metternich. Per questi « non vi sono piú stati isolati... non si deve mai perdere di vista la società degli stati;... ciò che caratterizza il mondo moderno, che lo distingue essenzialmente dal mondo antico, è la tendenza degli stati al riavvicinarsi gli uni agli altri e a costituire una specie di corpo sociale... La società moderna... ci offre l'applicazione del principio della solidarietà e dell'equilibrio fra gli stati »[16]. Ma, nella concreta azione politica, lo stesso Metternich non ritornava *sic et simpliciter* alla settecentesca « società degli stati europei »; non solo perché era anche disposto, secondo la testimonianza del Gentz, a farla finita con l'ostracismo che il Settecento aveva dato alla Turchia e a considerarla come « uno dei contrappesi piú essenziali nell'equilibrio generale dell'Europa »[17], ma anche perché, prima ancora che il Ranke con le *Grandi Potenze* (1833) legasse il criterio politico all'interpretazione della storia[18], calava la

que la civilisation britannique a dotés d'un esprit d'humanité, de vérité et de droiture » (*ibidem*, pp. 293-294).

L'età napoleonica segnò anche un momento di crisi nel grande mito che già era sorto di una « Helvetia mediatrix »; un sintomo di ciò in una lettera dello stesso Stapfer a Karl Victor von Bonstetten del 1815 o 1816, ove a proposito della costituzione politica di Berna e della « barbarie du jargon natal », si lamenta « une existence d'amphibie entre la civilisation française et la civilisation allemande » e si considerano ciò e la barbarie del dialetto natale « deux plaies de notre organisation morale aussi funestes que profondes ». Quali i rimedi? « Je crois — risponde Stapfer — que le premier, le plus urgent de tous, serait de renoncer franchement à cette existence louche, ambigue, flottante entre deux civilisations (l'*isthmus of a middle state* de Pope), et de nous attacher fortement, intimément, par tous les points, à l'idiome, à la littérature, au système intellectuel du peuple allemand en épurant notre jargon, en le remplaçant peu à peu par la langue écrite, en nationalisant chez nous son usage et ses productions » (*Briefe von J. G. Zimmermann, E. von Fellenberg, S. Schnell, K. Schnell und G. L. Meyer von Knonau an Philipp Albert Stapfer*, herausgegeben von Rudolf Luginbuhl, Berna, 1890, pp. 95 e 102).

[16] Metternich, *Memorie*, cit., pp. 38-39.

[17] Si cita da C. Morandi, *L'idea dell'unità politica dell'Europa nel XIX e XX secolo*, Milano 1948, p. 28.

[18] Sull'importanza dello scritto del Ranke si veda, oltre lo studio dello Chabod sull'idea di Europa, in due puntate apparse in *Rassegna d'Italia* dell'aprile e maggio 1947, F. Meinecke, *Cosmopolitismo e stato*

« società » degli stati europei nel nuovo canone del « concerto delle grandi potenze ».

Inconsapevolmente, questo criterio travalicava gli stretti limiti dei gabinetti diplomatici e negli uomini di cultura, nei pubblicisti e propagandisti politici si risolveva in qualcosa di diverso, nella ricerca di un pernio attorno al quale far ruotare lo stesso concerto europeo. Non sempre si trattava di una intuizione chiara e distinta dell'idea di Europa, battendo l'accento dello scrittore non su di essa bensí sull'esigenza di una omogeneità dei regimi politici (come nel Saint-Simon del 1814) o sulla necessità di preservare la pace[19]; comunque, tutta la pubblicistica dell'età della Restaurazione insiste sulla necessità di porre alla base dell'equilibrio europeo un blocco, un'alleanza-cardine. Sarà, sulle orme del pensiero della Staël, il blocco anglo-franco-tedesco, oppure la piú limitata alleanza anglo-francese; per quanti allargano il loro sguardo oltre i monti e oltre gli oceani e ricordano il clima particolare di Tilsitt, il pernio sarà dato invece dall'alleanza russo-inglese; altri ancora, o perché piú legati alle premesse ideologiche del Settecento o perché maggiormente preoccupati di non confondere l'equilibrio con la servitú, scavano nell'ideale del *Kleinstaat* tanto caro ai romantici svizzeri e tedeschi[20] e come lo storico

*nazionale*, tr. it., Perugia-Venezia, 1930, I, pp. 272 sgg. e O. Vossler, *L'idea di nazione dal Rousseau al Ranke*, tr. it., Firenze, Sansoni, 1949, pp. 140 sgg.

[19] Per esempio, l'accento batte evidentemente sul termine « pace » nel titolo dello scritto del 1814 del savonese Benedetto Boselli, *Nota d'un italiano agli altri Principi alleati sulla necessità di una Lega Italica per la pace d'Europa.*

[20] Sull'ideale del « piccolo stato », cfr. le fini osservazioni di F. Chabod, *L'idea d'Europa*, cit., II, p. 35-36 e le opere, dallo stesso Chabod citate, di O. B. Cappis, *Die Idee des Kleinstaats im Deutschland des 19. Jahrh.*, Basilea, 1923 e di W. Kaegi, *Der Kleinstaat im europäischen Denken*, in *Historische Meditationen*, Zurigo, 1942.

È di un certo interesse osservare come questo mito sussista ancora in un uomo tipicamente risorgimentale come Guglielmo Pepe, senza per altro essere piú uno stimolo all'azione. Anzi su quest'ultimo piano esso è esplicitamente rifiutato: « Vous pouvez répondre — scriveva al belga de Hulster il 1° febbraio 1831 — que la Belgique comme alliée de la France la rendrait aussi forte que si elle faisait partie de son empire. Ne croyez pas cela, car les petits alliés dans des circonstances difficiles, deviennent un fardeau, au lieu d'une forte barrière. Les petits états sont maitrisés du sentiment de leur faiblesse, par conséquent ils penchent pour les voies moyennes, et tôt ou tard finissent par trahir. Jettez un coup d'oeil sur les petits états d'Italie du moyen âge quand nous avions bras, et têtes; regardez la Suisse, et les petits

napoletano Luigi Blanc, ricordano che l'Ancillon fin dal 1803, nel *Tableau des révolutions du système politique de l'Europe,* aveva intuito che la « società generale delle nazioni » sta « unicamente nel concerto degli stati minori, che, opponendo la massa vittoriosa delle forze secondarie alla forza aggressiva di una potenza preponderante, la riduce nei limiti legittimi dell'azione che le è naturale »[21]: modo nuovo, quest'ultimo, per riesaminare ancora una volta l'antico quesito se una « nazione civile » possa essere cancellata da una conquista[22].

Dall'europeismo conservatore si passa, in tal modo, all'europeismo liberale, che dà la prima alta manifestazione di sé nell'opuscolo *De la réorganisation de la Société européenne,* redatto da Henri de Saint-Simon in collaborazione con il giovane Augustin Thierry e pubblicato a Parigi nel 1814. L'euro-

Princes alliés de Napoléon, et vous ne proposerez plus aux françois votre alliance. Car si les barbares du Nord ne menaçaient pas la liberté de la France et les espérances des peuples du Midi, je voudrais voir tous les Etats aussi petits que possible. Les Aténiens, les Spartiates, les Florentins, les Genois, les Venitiens jouirent de beaucoup de liberté, n'avoient pas la dixième partie de la population de la France actuelle, sans qu'elle aie la Belgique, la Savoie et la gauche du Rhin » (*G. Pepe,* a cura di R. Moscati, Roma, 1938, pp. 330-331).

Estremamente interessante è il sottofondo di differenziazione sociale e politica che in una lettera di trent'anni prima a un corrispondente indicato con lo pseudonimo di Marca lo Stapfer metteva in risalto e le sue osservazioni riguardavano indirettamente e, anche, inconsapevolmente il mito del *Kleinstaat:* « Tout ce que les voyageurs ont dit de la prospérité des Suisses et de la sagesse de leurs gouvernemens est strictement mais uniquement vrai des états gouvernés aristocratiquement et des pays protestans de l'Helvétie. Leurs peintures, si séduisantes qu'elles soient, sont encore au-dessous de la vérité. Mais il est parfaitement faux et souverainement ridicule de les appliquer aux cantons démocratiques. De pareilles louanges font sourire de pitié tout Suisse un peu instruit. Les petits cantons réunissoient toute la corruption de l'état civilisé à tous les inconvéniens de celui de barbarie. En proie à tous les vices des sociétés raffinées, ils ne pouvoient, au défaut de bons gouvernemens, leur opposer ces antidotes ni même ces palliatifs qui, dans les mains des gouvernemens éclairés de l'Europe, balancent et détruisent le mal ou en ajournent du moins l'explosion fatale (...). Il est ridicule de parler de leur semplicité et de leur peu de besoins. La première avoit disparu depuis longtemps; et leurs besoins factices étoient plus nombreux que ceux d'aucune classe de campagnards qui existe en Europe » (*Aus Philipp Albert Stapfer's Briefwechsel,* herausgeben von Rudolf Lugenbuhl, Basilea, 1891, vol. I, pp. 117-118).

[21] L. Blanc, *Scritti storici,* Bari, 1945, vol. III, p. 325.

[22] Cfr., ad es., A. Feuerbach, pp. 7 e 8 dell'opuscolo del quale tratteremo oltre.

peismo medievale–nostalgico, che ancora un anno prima il Saint–Simon accarezzava giudicando nel *Mémoire sur la science de l'homme* del 1813 Carlomagno come «l'organizzatore della società europea», è qui nettamente superato: la riorganizzazione della società europea non sarà opera dei sovrani o attuazione dall'alto ma sarà la conseguenza inevitabile del diffondersi del liberalismo, non sarà restaurazione archeologica ma conquista del futuro [23]. Il Saint–Simon e il Thierry parlano esplicitamente di un «patriotisme européen» e, superando il vecchio criterio di una semplice alleanza diplomatica, auspicano una «società degli Stati europei», per creare la quale «il faut une force coactive qui unisse les volontés, concerte les mouvements, rende les intérêts communs et les engagement solides». Perciò gli autori auspicano la creazione di un Parlamento comune franco–inglese, incaricato di regolare gli interessi delle due nazioni e destinato — soprattutto mercé la riorganizzazione e l'inclusione della Germania — a divenire il comune parlamento dell'intiera Europa. Come giustamente scrive il Morandi, «'organiser' doveva essere la parola d'ordine della nuova Europa: ma una 'organisation' a carattere liberale intendeva il Saint–Simon, mentre il Congresso di Vienna s'adoperava sí ad organizzare gli sconvolti lidi d'Europa, dopo che la marea napoleonica s'era per sempre ritratta, ma su tutt'altre basi e su opposti principi» [24].

Certo, non tutti erano disposti a negar valore ai principi e agli ordinamenti elaborati dal Congresso di Vienna né coloro che li accettavano erano soltanto dei politici realistici o dei reazionari di tre cotte. Ad esempio, tra il 1822 e il 1825, Auguste Comte esprimerà piú di un giudizio positivo sulla Santa Alleanza, «suite naturelle des précédents de la civilisation», che «offre le meilleur de tous les moyens de transition du régime féodal au régime industriel» [25]: dalla constatazione che «les peuples de l'Europe occidentale, par la conformité et l'enchaînement de leur civilisation, envisagée, soit dans

[23] «L'immaginazione dei poeti ha posto l'età dell'oro alla culla del genere umano, fra l'ignoranza e la grossolanità dei primi tempi: in essa bisognava piuttosto relegarvi l'età di ferro. L'età d'oro del genere umano, non è dietro a noi, è d'innanzi, è nella perfezione dell'ordine; i nostri padri non l'hanno vista, i nostri figli vi giungeranno un giorno: sta a noi aprir loro la strada» (tr. it., Roma, 1945, p. 114).

[24] C. Morandi, *op. cit.*, p. 49.

[25] Si cita da *Opinions* del 1825, pp. 77 sgg.; la citazione successiva è tratta dal *Système de Politique positive*, p. 59.

son développement successif, soit dans son état actuel, forment une grande nation» egli ricava una giustificazione alla politica di intervento della Santa Alleanza. Ma non meno vigorose erano le voci degli oppositori della Santa Alleanza: concordi nel condannarla erano tutti i patrioti italiani, per il Sismondi la realtà del XIX secolo era la lotta tra il sistema progressivo e il sistema retrogrado e la Santa Alleanza s'identificava con il secondo [26], il pensiero francese era, quasi tutto, contro la Santa Alleanza, dagli assertori della teocrazia, che come il Lamennais del 1822 vedevano in essa una pericolosa subordinazione del potere spirituale al temporale [27], fino ai primi socialisti, come i seguaci della scuola sansimoniana che nel 1828 vedono in essa « une espèce de parodie du passé », un patto europeo « privé du souffle de vie qui animait l'ancienne confédération » ed incapace di far sí che « les membres de cette grande famille européenne » si sentano, come al tempo della fraternità spirituale dei cristiani, « liés par un même devoir, par une même loi morale » [28].

Con il corrodersi della Santa Alleanza, e soprattutto con la piú mobile vita politica provocata dalla indipendenza della Grecia e dell'America Latina e poi dal sorgere della Monarchia di Luglio, anche l'idea di Europa si snoda in maniera piú articolata, ricavando una maggior concretezza dai singoli contrasti tra i vari popoli e i vari stati. I grandi miti filosofico–culturali del XVIII secolo, la Persia, la Cina, il buon selvaggio d'America, cedono ormai il campo alla polemica spicciola, di indole prevalentemente politico–pubblicistica, che ora immette un popolo nell'ambito dell'Europa ed ora lo espugne. I singoli avvenimenti della concreta vita internazionale si riflettono con carattere immediato in questa pubblicistica, che non è soltanto francese, e in quanto tale dominata dall'anglofobia o dall'anglofilia, ma è un po' di tutti i popoli.

Qualche esemplificazione sarà sufficiente a cogliere la maggiore articolazione, che da siffatta pubblicistica viene all'idea in sé di Europa. Uno dei grandi temi dell'età postnapoleonica fu la Turchia, a motivo dell'insurrezione della Grecia, dello

[26] Si veda soprattutto lo scritto del Sismondi *Revue des efforts et des progrès des peuples dans les vingt–cinq dernières années*, pubblicato sulla *Revue encyclopédique* del 1825.

[27] Nello scritto *De la Sainte–Alliance* del 1822, poi raccolto in *Mélanges religieux et philosophiques* (vol. VII delle *Oeuvres complètes*, ed. 1836-1837), pp. 265-273.

[28] *Doctrine de Saint–Simon. Exposition*, Parigi, 1924, pp. 149-150.

sviluppo del sentimento nazionale nei paesi balcanici e del susseguirsi delle varie fasi della crisi di Oriente. In un certo senso, ben poco di nuovo vi era al riguardo: come già a Vienna la Turchia restava esclusa dalla « società delle nazioni europee » e vi sarà ammessa solo nel Congresso di Parigi del 1856 [29], senza che per altro questa esclusione significasse una assoluta rinunzia da parte dei governi europei a trattare realisticamente con la Porta (si è già visto qual fosse al riguardo il pensiero del Metternich); ma — qualunque fosse l'atteggiamento dei singoli governi — l'insurrezione dei popoli cristiani contro il dominio della Mezzaluna non poteva non galvanizzare l'opinione pubblica piú qualificata, irrobustendo e rendendo meglio determinata la consapevolezza dell'Europa. Fitta e di carattere elevato fu la pubblicistica provocata dalla eroica lotta dei Greci: nel luglio del 1821 è Cesare Balbo a vergare delle inedite *Considérations sur le soulèvement des Grecs* [30], ben presto sarà lo Chateaubriand a porre l'immaginifica sua penna al servizio degli insorti (*Note sur la Grèce,* 1825) e tra l'un opuscolo e l'altro si inserisce tutta l'azione pratica, concreta dei vari comitati filellenici. Fu, per l'appunto, per il « Comité des Grecs de la Société de la Morale Chrétienne » che il Constant scrisse quel notevole *Appel aux nations chrétiennes en faveur des Grecs* (1825), ove nell'esortazione a combattere la Turchia non mancano motivi contingenti, come l'interesse della Francia, come lo sviluppo del commercio [31], ma alla fine, sono essi superati e sussunti nella consapevolezza che si tratta di una lotta tra l'Europa e l'Asia: « L'indépendance de la Grèce délivrerait le reste de l'Europe, c'est-à-dire la portion la plus industrieuse et la plus éclairée du globe, d'une chance constante de déchirement. Son résultat nécessaire et immédiat serait de repousser en Asie un foyer perpétuel d'anarchie féroce et de despotisme sans frein; et la paix générale serait

[29] Questo pertinentissimo richiamo lo dobbiamo a F. CHABOD, *L'idea d'Europa,* cit., II, p. 28, che cita il brano di un rapporto dell'ambasciatore francese Bompard del 1912.

[30] Questo scritto inedito è stato pubblicato da M. AVETTA, *Uno scritto inedito di C. Balbo sull'insurrezione greca del 1821,* in *Il Risorgimento italiano,* 1913.

[31] In questo stesso 1825, nel giornale sansimoniano *Le Producteur,* Armand Carrel dedicava due articoli al *Commerce de la Grèce moderne considéré dans son influence sur la régénération politique de cette nation* (poi raccolti in *Oeuvres littéraires et économiques,* par Ch. Romey, Paris 1854, pp. 71-92).

bien mieux assurée par la disparition d'une proie facile toujours offerte et toujours disputée, que par l'immobilité contre nature, à laquelle les puissances se condamnent, inquiètes qu'elles sont du moindre progrès des idées et de ce qu'elles prennent pour des symptômes avant-coureurs d'une liberté, que des excès dont elle n'est point coupable ont rendu suspecte ». L'Europa è pur sempre quella dei lumi e l'impero ottomano è una « exception monstreuse aux moeurs et aux lumières de notre âge » [32]. Anche il calmo e sereno ginevrino Sismondi fu colpito dallo spettacolo dell'eroismo dei Greci e ad esso dedicò ben due articoli nella *Revue encyclopédique* del 1825 e del 1827, chiedendo all'Europa di ascoltare « la voix de l'humanité et de la religion » o, almeno, quella « de son propre intérêt » e ricordando, quanto al sultano, che « ce n'est pas aux Grecs seulement qu'il a déclaré la guerre, c'est à la société des chrétiens, c'est à l'humanité toute entière » [33].

Il Constant, nel suo *Commento alla Scienza della legislazione* del Filangieri, aveva messo già in guardia dall'effetto illiberale del dispotismo della Russia; ora, invece, il Sismondi, nell'articolo del 1829 dal titolo assai significativo *Conséquences que l'on peut désirer ou craindre pour la civilisation, de la guerre des Russes dans le Levant*, combatte l'equiparazione tra dispotismo russo e dispotismo turco, che era frequente specie nella pubblicistica inglese, e la trova « absurde » e inapplicabile alla Russia, la quale « est, sous tous les rapports, dans un état progressif » [34].

L'altro grande tema del momento era l'Inghilterra. Non tutta la cultura europea aveva accettato la violenta anglofobia, che Napoleone aveva cercato di suscitare; anzi tutti gli oppositori al dispotismo imperiale — dal Constant alla Staël — avevano finito con lo scorgere nell'isola nemica la roccaforte della libertà e della nuova futura società delle nazioni europee. Tale atteggiamento anglofilo raggiunse il suo zenith nel 1814, allorché Napoleone dovette lasciare la scena europea; si è già detto dello scritto del Saint-Simon e del Thierry, pub-

[32] *Appel aux nations chrétiennes en faveur des Grecs, rédigé par* M. Benjamin Constant *et adopté par le comité des Grecs de la Société de la Morale Chrétienne,* Paris, 1825, p. 9.

[33] Le citazioni del Sismondi sono tratte dal secondo articolo, intitolato *De la Grèce au commencement de l'année 1827.*

[34] Si vedano in particolare le pp. 86-87 della ristampa di G. C. L. Sismondi, *Opuscoli politici,* a cura di U. Marceli, Bologna, 1954.

blicato in quell'anno, ma non è senza significato che ancora nel 1814 sia stata data alle stampe, e a Londra, una curiosa *brochure* del Sismondi intitolata *Considérations sur Genève dans ses rapports avec l'Angleterre et les Etats protestants, suivies d'un discours prononcé à Genève sur la philosophie de l'histoire*: Ginevra — è ivi scritto — è in certo qual modo una città inglese sul continente e « il y a donc une vraie importance politique pour l'Angleterre à maintenir indépendante et libre, au milieu du Continent, une ville où l'on pense, où l'on sent en anglais, où l'on parle cependant, où l'on écrit en français » (p. 3). Quanto al Sismondi, si tratterà di una anglofilia a volte intermittente; ma ancora nel 1825 egli vedeva nell'isola britannica il principale paese che potesse « ranimer nos espérances » e, come già lo Stapfer, valutava in termini di civiltà l'espansione extraeuropea dell'Inghilterra: « Le sceptre de l'Europe, qu'elle [*l'Inghilterra*] croyait tenir, a été brisé entre ses mains; elle a saisi à la place le flambeau dont elle éclaire tout le reste de l'univers; l'Asie, l'Afrique, l'Amérique, arrivent sur la scène de la civilisation, et c'est aux Anglais qu'elles le doivent » [35].

Importanti erano, sul piano ideologico, le conseguenze di questa missione extraeuropea dell'Inghilterra. Non solo perché essa potrà, piú tardi, parlare col Tennyson di « the Parliament of Man, the Federation of the World » (in *Locksley Hall*); ma anche, e soprattutto, perché la consapevolezza di tale missione favorirà lo schiudersi di quella *Weltanschauung* « insulare », che nel 1835 giungerà a limpida espressione in Richard Cobden [36]. Di rimbalzo, sul continente, l'anglofilia del 1814

[35] *Revue des efforts et des progrès des peuples dans les vingt–cinq dernières années*, in *Revue encyclopédique*, vol. XXV, 1825 (in *ed. cit.*, pp. 51 e 52). E ancora alla fine del maggio 1832 Laharpe, scrivendo a Stapfer, opponeva al *juste–milieu* della Francia l'Inghilterra e scriveva: « L'Angleterre offre dans ce moment un spectacle bien autrement imposant et qui prouve ce que peuvent opérer des institutions libérales avec lesquelles un peuple est élevé. C'est par ces institutions que les vaisseaux anglais transportent avec leurs cargaisons, que l'Angleterre continuera à exercer une immense influence, même lorsque les nations éloignées auront renoncé à son obéissance » (*Aus Ph. A. Stapfer's Briefwechsel* cit., II, p. 401).

[36] « Se vi fu mai un paese segnato dal dito di Dio, perché fosse abitato da una sola nazione, questo paese è il nostro; esso ha per confini l'oceano ed entro le sue coste si possono trovare in abbondanza tutti i tesori minerali e vegetali atti a fare di noi un gran popolo commerciale. Non contenti di queste benedizioni, disprezzando i limiti na-

si attenuò nuovamente: la politica di Canning, il reazionarismo di Carlo X, le prime battute della questione d'Oriente contribuivano a versare dell'acqua sugli entusiasmi del 1814, sempre piú manifesto diventava come nell'opinione pubblica, specie in quella francese, continuasse ad operare l'antica anglofobia. La rivoluzione del 1830, l'*entente cordiale,* realizzata dal vecchio Talleyrand, porranno i rapporti tra i due paesi su di una nuova base e chiunque, pur senza accettare l'europeismo rivoluzionario dei democratici e dei mazziniani, sarà pensoso delle sorti della comune Europa e della necessità di difendere la civiltà dagli attacchi delle Corti reazionarie, vedrà in questa *entente cordiale* un bene da proteggere o da recuperare, allorché la politica concreta dei gabinetti l'avrà infranta. Al riguardo basta ricordare un nome solo, quello di Alexis de Tocqueville. Il 22 maggio del 1836 egli scriveva ad Henry Reeve: « Je crois l'union des deux peuples essentielle au maintien des institutions libres en Europe et cette considération surpasse à mes yeux toutes les autres »; e, allorché la politica del Palmestorn e quella del Thiers avranno provocato la rottura dell'alleanza, egli commenterà allo stesso corrispondente (lettera dell'8 ottobre 1840): « C'est un malheur, un immense malheur qui se prépare. Non pas seulement pour nos deux pays, mais pour la cause générale de la liberté et finalement pour l'indépendance de l'Europe »[37]. Ma nei piú la crisi di Oriente spazzerà ogni sentimento anglofilo, anzi l'ostilità sarà ancor piú forte nei pubblicisti di tendenza repubblicana e democratica. Sorge, cosí, il nuovo mito della « decadenza dell'Inghilterra », come reazione dell'orgoglio gallico umiliato nella crisi del 1839. Da questa crisi prende, infatti, le mosse B. Sarrans *jeune*, un pubblicista che aveva già fatto parte del circolo del Lafayette, per scrivere nel 1840 il volume *De la décadence de l'Angleterre et des intérêts fédératifs de la France*: con analisi spietata, anche se superficiale, egli mette in risalto la grandezza artificiale dell'Inghilterra, « constituée en état permanent de contradiction et de guerre avec tous les intérêts

turali del nostro dominio, nell'orgoglio insolente della nostra potenza e senza attendere l'attacco di nemici invidiosi, noi ci siamo dati a navigare in cerca di conquista e di rapina, e abbiamo fatto scorrere il sangue in ogni angolo del mondo » (in *England, Ireland and America;* si cita da O. Bariè, *Idee e dottrine imperialistiche nell'Inghilterra vittoriana,* Bari, 1953, p. 23).

[37] A. De Tocqueville, *Oeuvres complètes,* tomo VI *Correspondance anglaise,* Paris, 1954, pp. 32 e 61.

européens, et dont les élémens, disjoints par la pacification de 1815, ne peuvent plus s'adapter aux circostances nouvelles que cette pacification a fait naître »[38]. Capovolgendo quello che era stato il *leit–motiv* dell'enciclopedismo e dell'illuminismo volteriano, il Sarrans proclama la Francia piú civile dell'Inghilterra[39]. L'anglofobia del momento riceveva un potente rincalzo, nel settore dell'estrema sinistra, dalle note tesi del Fourier e della scuola societaria, e piú in generale del socialismo utopista. Lo stesso Saint–Simon aveva presto abbandonato il suo culto per il parlamentarismo inglese, irriso la « déplorable anglomanie » dei suoi concittadini e vergato queste dure parole: « Je demande comment on peut, de bonne foi, appeler terre classique de la liberté une contrée où, au XIX siècle, le chef suprême de la justice croit devoir ordonner le jugement de Dieu; où un époux outragé vient sans honte devant les tribunaux supplier ses juges de mettre un prix à son déshonneur; où, bien plus, il pousse l'abjection jusqu'à trafiquer sur la place publique de son épouse adultère, et trouve un acheteur qui vient à la fois s'associer et mettre le comble à son infamie; une contrée où l'on prêche la tolérance, et où chaque année le *bill* de l'émancipation des catholiques est rejeté par une majorité intolérante; où le renouvellement de la Chambre basse paraît être plutôt le signal d'excès et de désordres, précurseurs de la guerre civile, que l'heureuse occasion pour des citoyens libres d'exercer noblement le plus précieux de leurs droits; où le recrutement de l'armée de mer s'opère par une mesure tellement révoltante qu'elle serait, je crois, désavouvée par les gouvernements d'Alger et de Maroc; une contrée enfin où la misère publique est telle que la taxe seule pour le soulagement des pauvres égale la moitié du montant de notre budget, et où l'emploi d'une partie de l'impôt (les sinécures) est encore plus scan-

[38] Paris, Paulin, 1840, p. 7.

[39] « Nous avons beau fouiller dans l'histoire des deux peuples, remuer en tous sens les élémens de leur existence actuelle: nous trouvons peu de choses dans le passé et nous ne trouvons rien dans le présent, qui entraîne pour notre patrie une infériorité quelconque. L'Angleterre a, sous quelques rapports, les avantages de l'antériorité. Mais, dès que la carrière de la civilisation et de la liberté a été ouverte au génie de la France, celle–ci a franchi d'un bond tout l'espace que sa rivale mit des siècles à parcourir; son éducation politique s'est accomplie en moins de temps qu'il n'en fallut aux Anglais pour trouver les rudimens de la leur, et tous les progrès que réclament encore ses institutions sont déjà dans ses moeurs » (*op. cit.*, pp. 116-117).

daleux qu'en France »[40]. Ancora piú negativo verso l'Inghilterra è l'atteggiamento della scuola societaria. Già nel 1803 il Fourier, nel suo articolo *Triumvirat continental et paix perpétuelle sous trente ans,* aveva auspicato la pronta distruzione di « cette puissance purement mercantile »; ora il suo migliore prosecutore, Victor Considerant, unisce insieme le ripercussioni spirituali della crisi d'Oriente e la dottrina del maestro contro il commercio, riesuma l'antico articolo del 1803 pubblicandolo in appendice e sentenzia che, « l'Angleterre étant une grande boutique établie dans une grande île », il suo ruolo « n'est et ne peut être que le rôle d'un Vampire social »[41]. Due potenze esistono che cercano di sconvolgere l'Europa e il mondo — scrive il Considerant —: la Russia e l'Inghilterra, ma la prima tende all'invasione del continente e al termine di essa, se nessun ostacolo sorge, vi sarebbe l'Impero universale, l'Unità delle nazioni, « terme humain et glorieux », la seconda invece tende al dominio dei mari e al termine di esso vi sarebbe « l'Exploitation universelle des Nations, qu'elle tiendrait dans le plus grand état de division possible; terme inhumain et odieux »[42]. Anche il Considerant insisterà sul fatto che l'Inghilterra « aura toujours une vie absolument séparée de la vie des autres nations, elle jalousera toujours leurs progrès, elle aspirera toujours à les affaiblir »[43] né dall'altra parte della Manica sono scarse le testimonianze, le manifestazioni che sembrano autorizzare una tale interpretazione: ci limitiamo a citarne soltanto una, quella del liberale Macaulay che, durante un suo viaggio nella regione della Loira nel settembre del 1843, sentenzia: « [*Il francese*] è il popolo piú irragionevole che esista, né esso diventerà piú saggio finché non avrà un'altra lezione come quella del 1815 »[44]. Tutto un lontano passato, quello della Rivoluzione francese e delle guerre di coalizione, riaffiorava in questo severo giudizio dello storico inglese e ben avrà ragione, alcuni anni dopo, il Renan in *L'avenir de la science. Pensées de 1848* a

[40] Questa pagina fu dal Saint-Simon pubblicata nel 1819 in *Le Politique, onzième livraison,* pp. 464-465.

[41] V. Considerant, *De la politique générale et du rôle de la France en Europe,* Paris, Au bureau de la Phalange, 1840, pp. 7-8.

[42] *Ibidem,* pp. 6-7.

[43] *Ibidem,* p. 7.

[44] G. O. Trevelyan, *The Life and Letters of Lord Macaulay,* Londra, 1876, III, p. 173.

scrivere: « La France serait-elle si bien la France, si elle n'avait pour exalter sa personnalité l'antithèse de l'Angleterre? On se serre, on se concentre en soi-même contre le dehors »[45].

Ma, al disopra del contrasto anglo-francese, al disopra dei numerosi altri contrasti tra i vari popoli, che solo per brevità non abbiamo ricordato, non va dimenticata l'esistenza pure di un sentimento superiore, che rispecchia la comune realtà dell'Europa, il comune vivere e sentire europeo. Si è già detto dell'europeismo conservatore del Metternich, condiviso da tutta una ampia schiera di pubblicisti; che il « corps de l'Europe », la « famille de l'Europe »[46] intendevano essenzialmente in chiave di concerto diplomatico; ma accanto ad esso coesisté sempre un europeismo diverso, quello liberale, per il quale « il corpo dell'Europa » era dato dalla comune *civilisation*, da un complesso di caratteristiche di ordine storico-spirituale. È, questa, una consapevolezza assai diffusa, non limitata alla sola Francia: una consapevolezza che non fa battere l'accento — per usare le espressioni di primo Ottocento di una poesia dello Schiller, opportunamente ricordata dallo Chabod[47] — sul « durevole frutto dorato » contro « il fiore caduco », bensí lo fa battere sull'armonico compenetrarsi del fiore e del frutto. Tutti i pensatori cattolici — e in testa gli italiani, da Balbo al Rosmini — fanno parte di questo europeismo liberale, facendo essi coincidere Europa con Cristianità e sintetizzando queste due idee in quella geograficamente determinata di Occidente; ma vi è anche, e soprattutto, un europeismo liberale « laico », che ispira a Pierre Leroux, non ancora socialista, il lucido articolo *Philosophie de l'histoire de l'Union européenne*, apparso in *Le Globe* del 24 dicembre 1827 e rivendicante « l'union européenne, dont les cabinets voudraient aujourd'hui s'emparer » allo « esprit des sociétés », suo vero artefice. Questo europeismo vien respirato anche dal giovanissimo Giuseppe Mazzini, il quale nello scritto del 1829 *D'una letteratura europea* affermava: « Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni, e di desideri, un comune pensiero,

[45] Edizione Calmann-Lévy, Paris, 1890, p. 446.

[46] Queste due espressioni sono ricavate da DE PRADT, *L'Europe après le Congrès d'Aix-la-Chapelle*, Parigi, 1818, II edizione, pp. 1 e 31; crediamo di poterle utilizzare anche se il De Pradt in piú di un punto si diversifichi e si allontani dall'europeismo alla Metternich.

[47] F. CHABOD, *Nazione ed Europa nel pensiero dell'Ottocento*, in *Quaderni ACI*, n. 6, 1951, p. 26.

un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta — esiste una tendenza europea »[48], ed esso raggiunge la sua maggiore e piú perspicua espressione in due francesi, nel Guizot e nel Michelet. Coi suoi celebri corsi degli anni 1828-30 il primo conciliò, su un piano puramente teorico-storico, l'Europa e le nazioni[49] e vide pertanto l'unità della civiltà europea nel rapporto incessante tra lo sviluppo dell'individuo e lo sviluppo della società, la civiltà stessa come progresso e quindi come unità pur nella varietà delle forme in cui si esprime; nell'*Introduction à l'histoire universelle,* che è del 1831, il secondo ne intuisce romanticamente l'unità profonda che giace sotto la verità: « L'Europe moderne est un organisme très complexe, dont l'âme et la vie n'est pas dans telle ou telle partie prépondérante, mais dans leur rapport et leur engagement mutuel, dans leur profond engrènement, dans leur intime harmonie »[50].

### 3. L'Europa e « gli altri ».

Tale sentimento di una comune realtà costituente l'Europa trasse pure la sua maggiore concretezza da un incessante confronto dell'Europa con gli altri continenti o anche con quei paesi che non erano del tutto europei. In alcuni scrittori, che per comodità e per brevità vorremmo chiamare anglofili, il patrimonio spirituale dell'Europa non è strettamente legato all'ambito geografico del nostro continente, proprio per effetto — come già avevano intravisto lo Stapfer e il Sismondi — dell'espansione mondiale dell'Inghilterra; ma altri legano, invece, strettamente spirito ed ambiente, realtà dell'oggi con storia del passato e, col Gioberti, fanno dell'Europa un mondo a sé stante, che ha « una tale unità etnografica, morale,

[48] Edizione Nazionale, II (*Politica I*), p. 215.

[49] Come scrive F. Chabod, le lezioni del Guizot « rappresentano, veramente, lo sforzo massimo compiuto, con un certo intendimento, per sostituire all'Europa anazionale degli illuministi una Europa tutta basata sulle nazioni » (*Nazione ed Europa,* cit., p. 25). Sul Guizot ci permettiamo anche di rimandare alla nostra introduzione alla traduzione italiana della *Histoire de la civilisation en Europe* (Torino, Einaudi, 1956).

[50] J. Michelet, *Introduction à l'histoire universelle,* in *Oeuvres,* Bruxelles, 1840, t. I; naturalmente, questa affermazione del Michelet non va disgiunta dalla concomitante affermazione che egli faceva del carattere indistruttibile delle nazionalità. Su questo punto, cfr. M. Amoudruz, *Proudhon et l'Europe,* Parigi, 1945, p. 24.

religiosa, civile, che manca all'Asia, all'Africa, all'America »[51]. Già prima del Gioberti, la scuola sansimoniana aveva parlato dell'Europa come della « métropole du monde » e il Mazzini come della « leva del mondo »[52].

In questo contrasto, e susseguente arricchimento dell'idea di Europa, dominano il campo l'Asia, gli Stati Uniti d'America e la Russia. Settecento, puro Settecento, era l'antitesi tra il progresso dell'Europa e l'immobilità dell'Asia: con il Montesquieu in testa, esso era uno slogan comune a tutti gli uomini di cultura del secolo XVIII e da costoro l'aveva ereditato il Guizot, per unirlo strettamente al suo canone storiografico della lotta delle classi[53]. L'interpretazione classica dell'immobilità asiatica veniva, nello stesso tempo, ribadita dalla dialettica hegeliana applicata alla filosofia della storia ed operante una confusione tra le categorie dello spirito e le forme concrete del divenire storico. Certo, questa eredità del passato doveva pur fare i conti con quella improvvisa scoperta di nuovi mondi, con quell'allargamento del tempo e dello spazio che l'orientalismo aveva prodotto nella cultura dell'età della Restaurazione: ma esso non riuscí mai a corrodere del tutto il *cliché* della immobilità asiatica. Tutt'al piú, produsse delle lievi inflessioni di tono per cui l'Oriente ebbe riconosciuto il suo primato della « luce » nel passato: dallo Hegel che dichiara che in Asia « è sorta la luce dello spirito, la coscienza di un universale, e con ciò la storia del mondo »[54] al Mazzini che nel 1832 scrive che l'umanità in Oriente « fu gigantesca come le Piramidi » per aggiungere però subito dopo « ma come le statue Egiziache, aveva i piedi giunti, e la immobilità per carattere. Poi, si slanciò a rintracciare una terra che somministrasse materiale piú vasti al pensiero, attitudine maggiore al

[51] V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani,* ed. Torino, 1920, III, p. 123. Anche il Rosmini, piú tardi, in seno all'unica società cristiana, distinguerà le società europee da quelle non europee, riconoscendo solo alle prime il carattere di « società civile » (*La Filosofia della Politica,* Milano, 1858, p. 437; su questa tesi, cfr. D. VISCONTI, *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento,* Milano, 1948, p. 106).

[52] *Doctrine de Saint-Simon,* cit., p. 226; G. MAZZINI, *Fratellanza dei popoli* (1832), in Edizione Nazionale, II, p. 256.

[53] *Histoire de la civilisation en Europe,* Parigi, 1851, 6ª ediz., pp. 183-184.

[54] G. F. HEGEL, *Filosofia della storia,* tr. it., Firenze, La Nuova Italia, p. 263.

moto. Questa terra é l'Europa »[55]. Il maggior interessamento verso l'Oriente si riduce, dunque, a qualcosa di molto limitato: tende a circoscriversi o nelle bizzarrie di quelle culture e ideologie « eterodosse », che come il gruppo sansimoniano dei « Compagnons de la Femme » vuol cercare a Costantinopoli la Madre della Chiesa sansimoniana o come il fourierista Considerant, che, nell'opuscolo già ricordato del 1840, pensa di fare di Costantinopoli la capitale del mondo e scopre che essa « tend au commandement; elle est née Ville Souveraine »[56], oppure nei presunti calcoli tutto realismo e concretezza di coloro che, come il Balbo e prima ancora il Sismondi, intendevano risolvere il problema italiano a scapito dei territori dell'Oriente ottomano.

Ma accanto a questa Asia, ereditata dalla pubblicistica settecentesca, vi è ora anche una nuova Asia, alla quale ben presto si aggiungerà l'Africa; solo però che essa è qualcosa di interno all'Europa stessa, un prodotto di questa. Nei primi anni della Restaurazione il ginevrino Sismondi aveva già piena consapevolezza di questo fatto, sí da scrivere « La marche de la civilisation n'est plus limitée à l'Europe; c'est l'univers entier qui y participe; et dans ce quart de siècle, son développement a été prodigieux ». Storia non autoctona però, bensí prodotto di quella europea: « Dans tous les lieux où la civilisation est progressive — è sempre il Sismondi che scrive —, on voit que les précepteurs de l'espèce humaine, sont les peuples les plus civilisés de l'Europe, qui, avec l'activité qui leur est propre, se répandent sur tout l'univers, portent aux nations plus reculées leur industrie, leur commerce, et en même temps leurs idées, et gagnent ainsi, par l'éducation qu'ils donnent, des créatures intelligents, pour l'humanité, et des amis pour leur patrie »[57]. Basterà che nel giugno del 1830 la Francia, oltre a votare bene alle elezioni indette da Carlo X, inizi l'impresa di Algeria perché il Sismondi proclami che « la France se

[55] *Edizione Nazionale*, II, p. 256.

[56] V. Considerant, *op. cit.*, pp. 1-2. Ma la funzione assegnata dai sansimoniani e dai fourieristi a Costantinopoli non solo rende ciò un caso-limite, ma conferma la nostra osservazione, giacché Costantinopoli, pur essendo al margine dell'Europa, faceva parte del patrimonio comune di questa.

[57] La prima citazione del Sismondi è ricavata dall'articolo del 1825 *Revue des efforts* cit. (ed. Marcelli, p. 56); la seconda da una recensione a *The Oriental Herald* apparsa sulla *Revue encyclopédique* del del 1826 (ed. Marcelli, p. 260).

montre digne de civiliser le monde »[58]. Da queste dichiarazioni era facile fare l'ulteriore passo e porre come assioma il diritto dell'uomo bianco a colonizzare i paesi dell'« immobilità »: si sarebbe trattato di una conseguenza logica, ma anche di una traduzione in chiave ideologica del fenomeno storico allora veramente in atto. Era animo troppo liberale il Tocqueville, a differenza dell'amico e poi avversario Gobineau, per parlare di un « diritto alla colonizzazione »; eppur vi è questo sottofondo represso nel brano della lettera che il 12 aprile 1840, in occasione della guerra dell'oppio, egli scriveva al Reeve: « Si j'étais anglais, je ne verrais pas sans inquiétude l'expédition qui se prépare contre la Chine. En sa qualité de spectateur bienveillant mais désintéressé je ne puis que me réjouir beaucoup à la pensée d'une invasion du Céleste empire par une armée Européenne. Voilà donc enfin la mobilité de l'Europe aux prises avec l'immobilité chinoise! C'est un grand événement, surtout si l'on songe qu'il n'est que la suite, le dernier terme d'une multitude d'événements de même nature qui tous poussent graduellement la race européenne hors de chez elle et soumettent successivement à son empire ou à son influence toutes les autres races. Il se fait de nos jours, sans qu'on s'en aperçoive, quelque chose de plus vaste, de plus extraordinaire que l'établissement de l'empire Romain; c'est l'asservissement des quattre parties du monde par la cinquième. Ne médisons donc pas trop de notre siècle et de nous-mêmes; les hommes sont petits, mais les événements sont grands »[59]. Forse che un uomo politico, che sarà piú volte ministro, sir George Lewis, in *An Essay on the Government of Dependencies* del 1841, non darà al paese dominante il consiglio di « cercare di promuovere la colonizzazione allo scopo di estendere il suo commercio e non il suo impero »[60]? Ma la storia ha la sua logica interna e basterà che, con gli avvenimenti del 1848-1849, il clima spirituale dell'Europa muti profondamente, perché si giunga al romanziere inglese Trollope, che nel 1859 scriverà « La Provvidenza ha mandato in questa regione uomini bianchi e uomini negri perché da essi possa nascere una razza dotata del genio per la civiltà e del senso dell'organizzazione pratica

[58] Lettera del 4 luglio 1830 a Bianca Milesi Mojon, in *Epistolario*, Firenze, vol. III, p. 91.
[59] *Op. cit.*, p. 58.
[60] Si cita da O. BARIÈ, *op cit.*, p. 30.

del lavoro tropicale »[61], al francese Renan de *La réforme intellectuelle et morale*[62], ai razzisti e imperialisti di fine Ottocento.

Gli Stati Uniti d'America, che hanno ormai proclamato la dottrina di Monroe, non sono piú gli Stati Uniti della fine del secolo XVIII, che il visconte di Chateaubriand aveva descritto (o falsato?). Il progresso aveva marciato veloce in quelle contrade e, nella conclusione al suo *Voyage en Amérique*, lo stesso Chateaubriand non mancherà di scrivere: « Si je revoyais aujourd'hui les Etats Unis, je ne les reconnaîtrais plus; là où j'ai laissé des forêts, je retrouverais des champs cultivés; là où je me suis frayé un chemin, je voyagerais sur de grandes routes ». Innanzi a questa nuova realtà l'Europa, se in alcuni suoi settori culturali non abbandona l'angosciosa sensazione già espressa dal Filangieri che, priva dell'America, essa debba ritornare « nell'oscurità e nella barbarie »[63] e in altri mantiene

[61] A. Trollope, *The West Indies and the Spanish Main*, London, 1859, p. 75.

[62] Cfr. le giuste considerazioni di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1951, vol. I, p. 85 sul *ver sacrum* in quest'opera vagheggiato dell'Europa verso l'Asia e l'Africa, con un popolo di soldati e signori — gli Europei —, uno di agricoltori — i negri — ed uno di artigiani — i cinesi.

[63] Filangieri, *Scienza della legislazione*, ed. Milano, 1855, I. pp. 119-120. È interessante ritrovare questa posizione settecentesca ancora nel XIX secolo sotto la penna di uno che si proclama uomo del XVIII secolo, ossia dell'antico mentore di Alessandro I, lo svizzero Laharpe (« La migration des sciences — aveva egli scritto a Stapfer il 31 ottobre 1808 — est décidément en train; l'occident les appelle, et nous avons le sort de voir les préparatifs de leur embarquement. Je suis sûr que, si cela continue, dans 10 ans il n'y aura plus de lumières que dans les capitales, et ces lumières mêmes ne seront pas très brillantes. Profitons donc, tant que nous le pouvons, de ce dernier crépuscule, en nous rappelant que nous sommes des hommes du 18e siècle », in *Aus Ph. A. Stapfer's Briefwechsel* cit., I, pp. 234-235). Il 25 agosto 1809, infatti, scrivendo allo stesso corrispondente, Laharpe infatti cosí giudicherà dell'Europa e dell'America: « L'approche de la barbarie, résultat nécessaire de guerres dont le théâtre est l'Europe entière, m'occupe trop fortement pour que l'avenir riant que vous m'offrez puisse l'emporter sur les sensations produites par le présent. L'ancien continent, c'est mon opinion, appauvri, ruiné et devenu barbare, subira le sort des pays orientaux. Le joug de plomb que les Romains avoient fait subir à tant de nations, fut brisé par des hommes du nord qui n'avoient pas été civilisés, par des sauvages en un mot, et ne pouvoit l'être que par eux. Pour briser celui qui sera le partage de leur continent il faudroit que dans ce même nord les âges à venir formassent de nouveaux sauvages, pareils aux Goths etc.; mais l'expérience prouve que les nations corrompues par la civilisation ne repren-

l'atteggiamento di sufficienza del Vecchio mondo verso il Nuovo, che il Buffon aveva iniziato con la sua tesi della « debolezza » o « immaturità » delle Americhe [64] e che ora fa al Saint-Simon paragonare gli abitanti degli Stati Uniti a tanti « enfants gâtés », l'Europa — si diceva — non tarda a prender chiara coscienza di essa. Placate le polemiche pro o contra l'indipendenza delle ex-colonie, la cultura europea stringe in un nodo assai stretto il suo vecchio motivo autoctono, settecentesco, del mito dell'America come modello di sviluppo e di progresso e l'orgogliosa profezia che da molti era stata fatta propria al di là dell'Atlantico e che il Jefferson aveva sintetizzato per tutti indicando l'America come « la migliore speranza del mondo »; non è senza significato l'interna contraddizione che persiste nel pensiero dello Hegel, che da un lato rende canonica la tesi della immaturità e della impotenza dell'America e dall'altra dichiara che « l'America è il paese dell'Avvenire, nel quale si rivelerà, nei tempi che ci stanno innanzi, e chissà nel conflitto tra America del Nord e del Sud, il centro di gravità della storia universale, è il paese cui anelan tutti coloro che hanno preso in uggia la storica armeria della vecchia Europa » [65]. Ma, ora, era profondamente mutato l'angolo visuale dal quale si poneva la cultura europea davanti al fenomeno americano: esso non interessava tanto per produrre « vergogna e ammaestramento » alla « troppo vecchia e cor-

nent pas le caractère original des hommes non-civilisés. La sauvagerie des Européens du nord qui ont été civilisés et corrompus ne seroit plus de la même espèce que celle dont Tacite traça jadis les caractères; elle pourroit être de l'espèce des Mainottes, des Monténégrins, des Curdes, des Turcomans, des Seiks, des Bédouins dont il n'y a certes pas grand'chose à espérer. L'Amérique seule offre un asyle aux connoissances de l'ancien monde; mais celui-ci devenu barbare, elle s'en occupera fort peu; c'est vers l'ouest que se porteront les regards de ses habitants, et il est bien à craindre que les connoissances ne retournent vers l'ancien monde qu'après avoir visité les îles de l'Océan Pacifique, surgi dans la Nouvelle-Calédonie ou dans la Nouvelle-Zélande dont les enfans fourniront peut-être de nouveaux Pythagores pour le service de l'Asie et de l'Europe. La période actuelle me paroît avoir de frappans rapports avec celle des 4ᵉ, 5ᵉ et 6ᵉ siècles, à l'exception seulement que les invasions des barbares d'alors étoient externes, tandis que de nos jours les barbares sont indigènes de l'Europe, différence qui n'est pas à l'avantage de notre siècle » (*Ibidem*, I, p. 279).

[64] Su questa tesi del Buffon e la sua fortuna, cfr. il lavoro recente quanto fondamentale di A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica 1750-1900*, Milano-Napoli, 1955.

[65] Si cita da A. Gerbi, *op. cit.*, p. 489.

rotta Europa » (sono espressioni dell'italiano Giuseppe Compagnoni e in tal senso, oltre che in quello messo di recente in risalto dal Gerbi [66], la sua *Storia d'America* è l'opera di un ritardatario), bensí interessava come nuovo campo di interpretazione storica, come terreno di vaglio per le tesi politiche europee, come campo di azione per i nuovi ideali dell'Europa socialista. Nel 1825 Charles Dunoyer presenta gli Stati Uniti come « un modèle d'une société qui a fondé son existence sur l'industrie et qui s'est organisée en conséquence » e combatte il mito della immaturità di essi: « Dans l'ordre de la civilisation, les Américains sont plus âgés que nous » [67]; poco dopo l'economista Blanqui ricorderà la tesi del Saint-Simon che l'età dell'oro è innanzi e non dietro di noi, farà coincidere l'età del ferro o dell'indolenza con la Turchia e la Spagna e concluderà che l'Europa, distogliendo gli occhi dallo spettacolo turco e spagnolo, « s'avance... à la rencontre du Nouveau-Monde » [68].

Nel campo di questa « storicizzazione » dell'antico mito americano tengono il primo posto i Francesi, che proprio dopo il 1830 svolgono delle grandi inchieste, piú o meno ufficiali: è troppo nota quella del Tocqueville-Beaumont perché qui se ne debba fare particolare menzione, è piuttosto il caso di ricordare quella affidata dal Thiers tra il 1833 e il 1835 all'ex-sansimoniano Michel Chevalier, che tra l'altro tornerà d'oltre Oceano con le interessantissime *Lettres sur l'Amérique du Nord* (1836). Né vanno dimenticati quegli altri artefici di inchieste private e volontarie, che furono gli emigrati in America per ragioni politiche, come il principe Achille Murat, autore di alcune non trascurabili *Lettres sur les États-Unis, à un de ses amis d'Europe* (1830), divenute poi l'*Esquisse morale et politique des États-Unis* (1832), e i pellegrini delle varie « Nuove Armonie » e « Icarie »: attraverso questi ultimi il mito « storicistico » dell'America finirà con il penetrare in certi settori sociali che erano del tutto privi di contatto con la cultura dell'*Europe civilisée* [69].

[66] A. Gerbi, *op. cit.*, p. 675. Sull'opera del Compagnoni, cfr. anche C. Morandi, *G. Compagnoni e la « Storia dell'America »*, in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, 1939.

[67] Ch. Dunoyer, *L'Industrie et la Morale considérées dans leurs rapports avec la Liberté*, Paris, 1825, pp. 324 e 109.

[68] In *Le Producteur*, vol. IV, p. 166.

[69] Un saggio di ciò (anche se per un periodo cronologicamente piú tardo, il 1855) si ha nelle lettere dei due operai cabetiani di Vien-

Certo, non mancano i consigli a non lasciarsi andare ad una ammirazione indiscriminata verso gli Stati Uniti, come quelli dati da un anonimo articolista del *Journal des Débats* [70], e — sul piano della pubblicistica politica — le correnti anglomani e repubblicano–montagnarde tengono validamente testa alla scuola americana [71]; non mancano nemmeno gli avversari piú decisi e i critici piú spietati dell'America; ma l'autentica realtà ci sembra che sia ben colta da L. de Carné in un suo articolo del 1837, allorché osserva che la Francia del suo tempo studia l'America cosí come *les philosophes* del XVIII secolo studiavano la Cina e che dobbiamo agli studi del Tocqueville e dello Chevalier se « nous pouvons enfin résoudre l'un des grands problèmes du siècle et nous demander si en brisant la vieille forme aristocratique, l'Europe ira jusqu'à la démocratie americaine et si l'application complète du principe de la souveraineté du peuple est pour la France le corollaire obligé du gouvernement de la classe moyenne » [72]. Ma ormai l'indagine non verte solo sulla vecchia problematica delle forme di governo; come scrive il Gerbi, « l'America vien caratterizzata dall'applicazione di tecniche modernissime a spazii sconfinati: l'eredità accumulata in Europa di scienze e di congegni moltiplica la sua fecondità in una terra cosí vasta e cosí vuota... Non piú l'attenzione si dirige esclusivamente alle istituzioni politiche, che avevan tanto interessato un Volney o un Tocqueville, ma ai rapporti di prezzi e di costi, alle sta-

ne, Crétinon e Lacour, ora raccolte nel volume *Voyage en Icarie*, par F. RUDE, Paris, 1952.

[70] « Formés à cette école rude et austère, les républicains des Etats–Unis ont donné un magnifique exemple aux peuples qui les ont précédés dans la carrière de la civilisation; sous ce rapport étudions–les, imitons–les. Mais n'allons pas, insensés, replacer nos vielles institutions sous la tutelle et le patronage de cette civilisation à peine développée, reposant sur d'autres bases, environnée d'autres écueils et impossible à comparer avec la nôtre » (in *Journal des Débats* del 26 febbraio 1832). Si vedano anche alcune giudiziose osservazioni contenute nel *Journal des Débats* del 31 luglio 1832. Tutti questi articoli sono in polemica con la « scuola americana » del *National* e di A. Carrel.

[71] Cfr. G. WEILL, *Histoire du parti républicain en France*, Paris 1928, pp. 15-23; G. PERREUX, *Au temps des Sociétés secrètes*, Paris, 1931, pp. 44 sgg.; R. MAHIEU, *Les enquêteurs français aux Etats Unis de 1830 à 1837. L'influence américaine sur l'évolution démocratique en France*, Paris, 1934; A. SAITTA, *Filippo Buonarroti*, Roma, 1950, vol. I, pp. 162 sgg.

[72] L. DE CARNÉ, *De la Démocratie aux Etats–Unis et de la bourgeoisie en France*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo 1837.

tistiche dei consumi del ferro, alla navigazione sul Mississippi, ai canali e alle locomotrici, alle miniere e alle piantagioni »[73]. Gli slogans del « Dio-oro », della « mancanza di ideale », ecc. diventano di moda, ma essi non coprono l'intiera pubblicistica del momento, il cui *animus* meglio si rivela nelle saporose, immediate annotazioni degli operai di Vienne inseguenti il miraggio di Icaria[74]. La stessa problematica tocquevilliana circa la democrazia avvento della massa era, forse, rampollata da quell'esame « socialista » che socialisti *avant la lettre* o conservatori timorosi avevano fatto e continuavano a fare degli Stati Uniti: da un lato è Charles Nodier, che mostra che la Francia non può seguire il modello americano, poiché quivi « la loi agraire ne fait que des riches et qui n'a de limites à ses limbes incertains qu'une civilisation imparfaite et sauvage »[75], dall'altro è il buonarrotiano Gigault a legare la critica del modello costituzionale americano all'esame della struttura sociale: « La possession des instruments de travail a pour résultat en Amérique, comme partout, l'exploitation du pauvre par le riche... Le malaise social s'accroît, et si les idées européennes ne reçoivent leur application, si un système unitaire ne dirige vers le but d'amélioration les forces intellectuelles de la nation, nos descendans verront se renouveller sur le sol américain les combats qui ont ensanglanté l'Europe entre les prolétaires et leur oppresseurs »[76]. Proprio su queste diversità sociali punta Michel Chevalier per concludere: « en un mot l'Amérique du Nord c'est l'Europe la tête en bas et les pieds en haut » (XVIII delle sue *Lettres sur l'Amérique du Nord*).

Un problema a sé è costituito dalla Russia. Qui la pubblicistica assume infinite pieghe, dalla esclusione fino alla inclusione della Russia nel corpo vivo dell'Europa: inoltre la Russia ha tutta una pubblicistica propria, che non manca di sottoporre a vaglio l'essenza stessa dell'Europa.

Gli eserciti moscoviti, durante e dopo la campagna di Russia del 1812, erano stati visti come dei liberatori e le gentili dame del faubourg Saint-Germain avevano accolto gli ufficiali della guardia imperiale poco meno che come arcangeli di un nuovo-vecchio mondo, capace di far dimenticare gli

[73] A. GERBI, *op. cit.*, p. 515.
[74] F. RUDE, *Voyage en Icarie*, cit.
[75] In *Revue de Paris* del gennaio 1831.
[76] E. GIGAULT, *Vie politique de Lafayette*, Paris, 1833, p. 46; su questo opuscolo, cfr. A. SAITTA, *Filippo Buonarroti*, citato, I, pp. 162-167.

orrori della rivoluzione livellatrice. Le parole del Constant contro il pericolo russo di trasformare i re dell'Europa in tanti « trastulli di incalcolabili capricci » e « vassalli di questo gigante » erano ormai lontanissime dall'animo dei piú: forse piú che il Constant aveva avuto ragione il De Maistre ad intuire che uno dei fulcri della futura Europa poteva essere Pietroburgo, aveva avuto ragione Scipione Piattoli a redigere tra il 1803 e il 1805 il suo noto progetto federativo e a porlo sotto la egida della Russia dello zar Alessandro I, destinata a « reggere la politica generale » dell'Europa con la sua « influenza morale » [77]. Tutto un filone della cultura europea resta fedele a questa russofilia, dal Sismondi che nel 1825, dà un giudizio prevalentemente positivo sulla Russia [78] al Considerant che nel 1840 contrappone « la division, la haine, la révolte » che « déchirent les flancs de nos vieilles civilisations travaillées par l'esprit démagogique » e la Russia la quale « tout en marchant à pas de géant dans la carrière de l'industrie, tout en développant largement sur son sol les bons éléments de la Civilisation, se maintient dans une Unité puissante qui fait sa force présente et qui lui prépare un avenir inouï », un avvenire « dont le souvenir de l'Empire romain lui-même, dans sa plus grande gloire, ne donnerait qu'une idée fausse et incomplète » [79]. Laharpe non si unisce al coro delle voci antirusse sollevato dalla dura repressione della rivolta polacca da parte delle truppe dello zar Nicola I; anzi quest'uomo dal pensiero tipicamente settecentesco ha

[77] Sul progetto del Piattoli, cfr. A. D'ANCONA, *Scipione Piattoli*, Firenze, 1911 e D. VISCONTI, *op. cit.*, pp. 87-93.

[78] « Le colosse qui pèse sur l'Europe est lui-même dans un état progressif. La Russie voit croître, avec une rapidité prodigieuse, non pas seulement le nombre de ses habitants, mais leurs richesses, leurs connaissances, leurs sentiments moraux, et même leurs droits » (*Revue des efforts*, cit., ediz. Marcelli, p. 53). Piú sfumato ma anche piú caldo è il giudizio che il Sismondi darà della Russia nel 1829: « La Russie est, sous tous les rapports, dans un état progressif...; le gouvernement fait plus en Russie pour favoriser l'éducation que dans aucun pays du monde...; de plus, le gouvernement russe est le plus libéral de l'Europe à l'égard des peuples conquis...; l'on pourrait présagir que, dans un siècle, les Russes d'Europe seront aussi avancés dans la civilisation, et par conséquent dans la liberté, non sans doute que les Anglais ou les Français, mais bien que les Allemands ou les Scandinaves. Un autre siècle amènera les Russes asiatiques au même niveau » (*Conséquences que l'on peut désirer...*, cit., ed. Marcelli, pp. 86-87).

[79] V. CONSIDERANT, *op. cit.*, p. 62 e 64.

sguardo abbastanza acuto per accorgersi dell'effettiva realtà polacca: « La révolution polonaise — scriverà a Stapfer da Losanna il 29-30 maggio 1832 — a excité chez moi des sentiments différents de ceux qui se manifestent là où vous êtes et je l'ai maudite, précisément parce que je suis un ami sincère de la liberté qui abhorre les oeuvres de ces corporations privilégiées, toujours prêtes à sacrifier le peuple à leur intérêt de caste. (...) Depuis quatre siècles la noblesse polonaise n'a pas cessé d'appesantir sur le peuple le joug qu'elle lui avait imposé, et tel est l'esprit qui l'anime que même dans le moment où elle devait tout sacrifier pour reconnaître le dévouement du peuple, la Diète n'a pu se décider à rendre le paysan cultivateur propriétaire. Le courage et les exploits de cette caste nobiliaire sont certainement dignes d'admiration, mais lorsqu'on se rappelle que l'anarchie de la Pologne, la servitude du peuple, les obstacles apportés à la formation d'un tiers-Etat et l'état de barbarie de la nation ont été son ouvrage, on est forcé de la maudire, ainsi que le patriciat helvétique et les tribus de Bâle dont l'esprit illibéral est de la même nature. La nouvelle organisation décrétée pour la Pologne prépare au moins au peuple et au tiers-Etat une existence plus prospère; restituer à la Pologne la constitution dont elle avait profité contre la Russie, eût été une imprudence digne de niais. Une grande mesure qui aura d'immenses résultats, vient d'être prise (en avril) en Russie par l'institution des bourgeoisies de notables qui complète ce qui manquait pour donner au tiers-Etat la consistance et l'aplomb dont il a besoin pour jouer le rôle auquel il est appelé » [80]. Ma si tratta di voci in netta minoranza. Vero è che, contraddicendo alle pubbliche lezioni sulla filosofia della storia, lo Hegel scriveva al barone baltico Boris von Ixkull: « Je vous félicite de posséder une patrie qui prend une si grande place dans l'histoire universelle et qui est sans doute appelée à un avenir encore plus important. Il semble que d'autres Etats contemporains aient déjà atteint plus ou moins le terme de leur évolution; il est possible qu'ils aient dépassé leur point culminant et que leur condition soit stationnaire. Mais la Russie qui est peut-être le plus puissant Etat entre tous, contient dans son sol d'énormes possibilités d'intensifier son développement » [81]; ma in

[80] *Aus Ph. A. Stapfer's Briefwechsel* cit., II, pp. 399-400.
[81] Si cita da B. P. HEPNER, *Bakounine et le panslavisme révolutionnaire*, Paris, 1950, p. 93.

realtà l'entusiasmo dell'età della Restaurazione per la Russia era durato solo l'*espace d'un matin* [82], comunque non sopravvisse alla scomparsa dello zar Alessandro I e quasi unanime divenne il sentimento di una minacciosa e pericolosa potenza, che di là della Nieva guatava all'Europa con avidi occhi e che un giorno si sarebbe forse precipitata su di essa, per rinnovare le antiche gesta dei barbari della Germania e della Sarmazia. Fu questo forse il sentimento piú universalmente condiviso da tutti i pubblicisti europei della prima metà del XIX secolo: la mancanza di libertà propria della Russia aveva preso, in funzione antieuropea, il posto che una volta era stato detenuto dalla « immobilità » dell'Asia e in tale concezione, oltre che i patrioti polacchi, una grande importanza ebbero la pubblicazione, a partire dal 1835, del settimanale *Portfolio* di David Urquhart [83] e quella, avvenuta nel 1843, de *La Russie en 1839* del marchese de Custine. Si deve al De Custine la diffusione dello spettro moscovita come di una « ambition désordonnée, immense, une de ces ambitions qui ne peuvent germer que dans l'âme des opprimés», di una nazione «essentiellement conquérante, avide à force de privations» e dell'appello ad «hâter le parfait accord de la politique allemande avec la politique française» giacché «les destinées d'une civilisation progressive, sincère et raisonnable, se décideront au coeur de l'Europe ». Questo sentimento, che travalica il 1848 e resta vivo anche nella seconda metà del XIX secolo, è talmente diffuso che non mette conto di fare troppo numerose citazioni: dall'inglese J. Mac Neil, autore del pamphlet *Progress and present position of Russia in the East* (1836), agli italiani Andrea Luigi Mazzini, Emilio Avogadro, dallo stesso Carlo Marx, che non teneva affatto a che la « vecchia Europa » fosse rigenerata dal sangue russo, al francese Saint-Marc Girardin che nel 1835 scriveva: « Si les Slaves, qui tombent de plus

[82] Per esempio, il De Pradt subito dopo il Congresso di Aquisgrana trovava « le défaut capital de la politique européenne » nell'« accroissemente immodéré de la puissance russe » e scriveva che « cent milions de paysans russes, toujours prêts à appuyer de leurs bras nerveux et dociles tous les projets que la puissance ou le caprice peuvent enfanter, présentent une perspective qui fait trembler: déjà deux fois par eux la route de la capitale de la France a été frayée » (*L'Europe après le Congrès d'Aix la-Chapelle,* seconda edizione, Parigi, 1819, pp. 35 e 40).

[83] Su David Urquhart cfr. J. HOWES GLEASON, *The Genesis of Russophobia in Great Britain,* Cambridge, 1950.

en plus sous l'influence russe, parviennent à dominer l'Europe, adieu à tout ce que je considère comme liberté, comme élan, comme essence de la civilisation européenne » [84].

Almeno fino al 1848-49 non si tratta, però, di una condanna totale della Russia; come acutamente ha scritto il Maturi limitatamente al Cavour (ma l'osservazione può essere allargata) « nessun sipario di ferro divideva nello spirito del Cavour l'Occidente dalla Russia » [85]. Nella prima metà dell'Ottocento nessuno riteneva di poter considerare la Russia come non–Europa: al riguardo le oscillazioni della pubblicistica settecentesca erano state nettamente superate. Ciò che non si voleva era l'arrivo delle orde cosacche in Europa nella veste di gendarmi dello zar Nicola, era la « révolution par les Cosaques » [86]; si era invece, tutti o quasi tutti, concordi nel fare della Russia l'ambasciatrice dell'Europa, della civiltà europea in Asia. Le parole di Sismondi nel 1825 non erano state scritte invano: nel *Primato morale e civile degli Italiani* Vincenzo Gioberti dà alla Russia una funzione mediatrice tra l'Occidente e l'Oriente e ad essa assegna il compito di portare la civiltà europea nell'Asia settentrionale, mentre il portarla nell'Asia meridionale sarà competenza dell'Inghilterra, e lo stesso concetto, anche se con immagini piú pregnanti, ha espresso Victor Hugo nel 1841: « La Russie est mauvaise à l'Europe et bonne à l'Asie. Pour nous elle est obscure, pour l'Asie elle est lumineuse; pour nous elle est barbare, pour l'Asie elle est chrétienne ». Il martirio della Polonia non spezzerà questa tesi generale e, se di sipario di ferro può parlarsi, esso calerà solo dopo il 1848, allorché la guerra di Crimea da un lato e la consapevolezza della questione agraria raggiunta nel marxismo avranno nuovamente ristretto l'orizzonte spirituale dell'Euro-

[84] Cfr. A. L. Mazzini, *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*, Paris, 1847, passim; E. Avogadro, *Saggio intorno al socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche*, II edizione, Napoli, 1852 (cfr. D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, 1943, p. 192); *Carteggio Marx–Engels*, tr. it., Roma, Edizioni Rinascita, vol. II, p. 358 (lettera di Marx ad Engels del 13 febbraio 1855); Saint-Marc Girardin, *Notices politiques et littéraires sur l'Allemagne*, Bruxelles, 1835, p. XVII.

[85] Recensione a F. Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea*, in *Rivista Storica Italiana*, 1951, p. 264.

[86] Sarà, questo, il titolo di un grosso opuscolo, stampato a Londra nell'ottobre 1854, dall'esule antibonapartista, Ernest Coeurderoy, che attendeva invece la libertà dell'Europa dalla Russia; sul Coeurderoy ritorneremo piú in là.

pa alla sola parte occidentale. Solo allora, sui banchi del Parlamento subalpino, si leverà Cesare Correnti al apostrofare violentemente il democratico Brofferio: « L'Europa contro la Russia, la civiltà contro la barbarie. Sí, o signori, la civiltà contro la barbarie. Questa frase, ricantata da tutti, non si vuol ora piú sentir ripetere. Essa, come Aristide, è dannata all'ostracismo. Ed io la ripeterò... La civiltà francese e inglese è civiltà vera appunto perché essa non è nel governo soltanto, ma nel popolo; non nelle istituzioni soltanto, ma nei costumi; non nelle intelligenze soltanto, ma nel cuore; non nell'ignoranza soltanto, ma nelle credenze; non nella povertà soltanto, ma nelle ricchezze; non nei vizi soltanto, ma nella virtú... L'occidente non comprende le virtú del popolano russo; l'occidente ignora fin la possibilità di quel pieno sacrifizio di volontà e d'intelligenza, che l'ultimo soldato russo fa con devozione e con entusiasmo: soltanto in Russia si conosce l'eroismo della servitú » [87].

Questa volta, però, occorre vedere anche la controparte. Se l'Europa aveva paura della orde cosacche ma nello stesso tempo si interessava alla Russia e cercava qual missione ad essa assegnare, la Russia non era da meno nel sentire il bisogno di chinarsi sulla realtà dell'Europa per scrutarla ed individuare se da essa potevano venire, per lo sviluppo della propria intima natura, germi di vita o non invece germi di morte. Fu, questo, il momento culminante di quel contrasto tra slavofili ed occidentofili, che era stato iniziato tra il 1823-1824 dalla rivistina schellinghiana *Mnemosine*, la quale proclamava che « le temps est passé où les Russes admiraient toute ineptie imprimée en France » e che bisogna che « la Sainte Russie devienne le premier Etat de l'univers non seulement dans le monde politique, mais aussi dans le monde moral »; ma che toccò il suo momento di maggior interesse attorno al 1840. Se gli slavofili insistono, con il Kireevskij, sulla necessità che la Russia divenga il cuore del mondo, quel cuore « dal quale parte e ove ritorna tutto il sangue, tutte le forze dei popoli civili », se vagheggiano, sulle orme dell'Odoïevski delle *Notti russe*, la « conquista russa della Europa, ma spirituale, poiché solo lo spirito russo è capace di armonizzare il caos della raffinatezza europea » e con Tooutchev, poeta

[87] Ha richiamato l'attenzione su questo intervento del Correnti W. Maturi, in recensione citata.

nonché autore nel 1844 di due articoli sulla *Augsburger Zeitung* a proposito della Russia e la Germania e della Russia e la rivoluzione, proclamano che l'unico baluardo valido alla Rivoluzione è la loro patria, gli occidentalisti vedono nella Russia zarista poco meno che la barbarie reazionaria, che la civiltà progressista dell'Occidente deve corrodere [88]. Ma negli uni come negli altri vi era un sottofondo di cultura tedesca, che, pur nel profondo abisso che divideva le loro tesi, li portava — fossero Herder e Schelling per gli uni, Hegel per gli altri — a intendere sempre la realtà russa in chiave di « missione ». Cosí lo slavofilo e, nello stesso tempo, occidentalista Ciaadaev sviluppava nella sua *Apologia di un pazzo* l'idea della missione storica della Russia: « Ho la convinzione che noi siamo chiamati a risolvere la maggior parte dei problemi di ordine sociale, a portare in fondo la maggior parte delle idee sorte nelle vecchie società, a pronunziarci sui piú gravi problemi che preoccupano il genere umano » [89].

Questo colloquio, o meglio ancora questo contrasto, non restò limitato ai due grandi rami della *inteligbentia* russa, ma fu portato innanzi alla piú larga cultura europea e nel 1852 provocherà la nota polemica del Michelet della *Pologne et Russie. Légende de Kosciusko* e dello Herzen della *Lettre à Jules Michelet*. Ma ormai era tardi: il contrasto degli anni '40 era già sfiorito e non aveva piú senso giudicare gli slavofili « fanatici », come aveva fatto lo Ciaadaev, o frutti di « malattia letteraria » senza « nessuna radice nel popolo », come aveva fatto lo Herzen [90]; in realtà, come giustamente osserva il Venturi [91], sotto l'influenza della rivoluzione del 1848 l'antico contrasto si era cristallizzato nella « forma di rivendicazioni delle tradizioni russe contro l'Europa occidentale, d'esaltazione dei germi democratici e collettivi contenuti nella vita russa ». Non per nulla Bestuzev, polemizzando col Turghenieff, scriverà nel 1850 che « la nostra *obscina* altro non è che un comunismo sociale in pratica » e per questo la polemica Michelet-Herzen ruoterà, oltre che sulla Polonia, sul contadino russo. Prima del 1848, invece, il contrasto interno alla cultura

[88] Le espressioni « barbarie reazionaria », « civiltà progressista » sono del Bakunin in *Le Peuple* del 5 novembre 1848.

[89] P. J. Ciaadaev, *Lettere filosofiche*, tr. it., Bari, 1950, pp. 187-188.

[90] P. J. Ciaadaev, *op. cit.*, p. 179; il brano dello Herzen è riportato in F. Venturi, *Il populismo russo*, Torino, 1952, vol. I, p. 26.

[91] F. Venturi, *op. cit.*, I, p. 16.

russa faciliterà, indirettamente, il lento evolversi dell'europeismo occidentale verso orizzonti piú larghi, verso una visione del futuro dominata dai nuovi continenti in gestazione, Russia e America [92]. Non è senza significato il parallelismo che in piú di un punto si intreccia tra la Russia e gli Stati Uniti d'America. Se Goethe nel 1827 aveva in *Den Vereinigten Staaten* scritto:

> Dich stört nicht im Innern,
> Zu lebendiger Zeit,
> Unnützes Erinnern
> Und vergeblicher Streit

nel 1844 Herzen annoterà nel suo diario questi versi, a suo giudizio ancor meglio adattabili alla Russia [93]. E se Tocqueville nella *Democrazia in America* aveva scritto: « Il y a aujourd'hui sur la terre, deux grands peuples qui, partis de points différents, semblent s'avancer vers le même but: ce sont les Russes et les Anglo-Américains... Leur point de départ est différent, leurs voies sont diverses; néanmoins, chacun d'eux semble appelé par un dessein secret de la Providence à tenir un jour dans ses mains les destinées de la moitié du monde », Herzen nel 1851 scriverà: « Nous ne prophétisons, mais ne croyons pas non plus que les destins de l'humanité soient cloués à l'Europe occidentale. Si l'Europe ne parvient pas à

[92] Questo punto di arrivo è comune anche al Ballanche, anche se il punto di partenza e il « clima » ideologico appartengono a tutt'altra piattaforma. Alludiamo alla *Vision d'Hébal,* pubblicata nel 1831, là dove il Ballanche scrive: « Une Europe toute nouvelle doit sortir des ruines de l'Europe ancienne, restée vêtue d'institutions usées comme un vieux manteau. Une incrédulité apparente menace d'abolir toute croyance: mais la religion du genre humain renaîtra plus brillant et plus belle... La croix civilisatrice régnera sur le monde. L'Italie ne conquera-t-elle pas l'indépendance, et la pénisule ibérique n'entrera-t-elle pas dans la voie du progrès?... Les peuples ne seront plus parqués selon le caprice des conquêtes ou de la politique... Le Christianisme achève son évolution et règne sur le monde, mais d'un règne pacifique. L'Occident triomphe, Voilà que l'Orient est ébranlé, et perd la conscience de son immobilité. La Chine elle-même devient progressive ».

[93] Per l'esatta interpretazione della poesia del Goethe, cfr. A. Gerbi, *op. cit.,* pp. 394 sgg.; per l'annotazione dello Herzen, che ancora coi versi del Goethe aprirà nel 1851 l'opera *Du développement des idées révolutionnaires en Russie,* e il valore che essa ha di « simbolo della sua speranza nella Russia », cfr. F. Venturi, *op. cit.,* I, p. 47.

se relever par une transformation sociale, d'autres contrées se transformeront; il y en a qui sont déjà prêtes pour ce moment, d'autres s'y préparent. L'une est connue: les Etats de l'Amérique du Nord; l'autre est pleine de vigueur, mais aussi pleine de sauvagerie, on la connait mal ou peu » [94].

Da questo incessante confronto dell'Europa con gli « altri » riceveva ora un potenziamento ora un depauperamento l'idea generale di Europa, la quale tuttavia toccò la sua acme proprio innanzi il 1848. Numerosi furono, allora, i giornali o le riviste che, ora come sostantivo ora come aggettivo, misero nella loro testata il nome di Europa: dal *Censeur européen* dei liberali francesi della Restaurazione all'*Européen* fondato da Buchez nel 1831, dal monarchico *L'Europe* del Jouffroy (1837-1839) alla effimera rivistina *Europeo* dello slavofilo Kireevskij, presto soppressa dallo zar Nicola. Naturalmente questo sentimento dell'Europa oscillava a seconda di chi l'adoperava tra l'ottimismo e il pessimismo, tra l'orgoglioso sentimento di chi vedeva la quinta parte del mondo — come scriveva il Tocqueville — sottomettere le altre quattro e il timore di chi, avendo fatto coincidere l'Europa con il concerto degli Stati piú forti, ad ogni urto delle potenze parlava di un'Europa in crisi. Forse che nel 1802 un professore di Gottinga, E. Brandes, non aveva, dal fondo del suo pensiero settecentesco, ricavato la profezia che « il cammino della storia ci mostra che a dispetto degli avvenimenti di questi ultimi anni, l'Europa appare sempre come un sistema di Stati alleati » [95]? Ma ecco la fine della Santa Alleanza, ecco il contrasto della Quadruplice e delle Corti del Nord, la politica orientale del Palmerston e del Thiers mettere a soqquadro « il sistema del Stati alleati » ed ecco il Sarrans chiedere a gran voce « une prochaine recomposition du droit public européen » [96].

## 4. L'Europa futura dei popoli.

Ma era tempesta piú apparente che reale. La vera minaccia all'idea di Europa, quale era stata elaborata dai conservatori e

[94] A. De Tocqueville, Conclusione della parte II; A. Herzen, *Du développement des idées révolutionnaires en Russie,* Parigi, 1851, p. 161.

[95] E. Brandes, *Ueber den gegenwaertigen Zustand der Universität Goetingen,* Hannover, 1802.

[96] B. Sarrans, *op. cit.,* p. 1.

dai liberali, veniva dal grande moto delle nazionalità sviluppatosi all'alba del XIX secolo, sotto la marea napoleonica. Non aveva forse nel 1814 Paul Johann Anselm von Feuerbach, giurista tedesco e padre del ben piú noto filosofo, osservato che « la Provvidenza si serve dei conquistatori, come la natura delle tempeste, dei temporali, dei terremoti ed anche della pestilenza, cioè: per purgare l'umanità, per rinfrescarla, per rinforzarla e ringiovanirla, mediante nuove forze vitali » e che « la grand'epoca della storia del mondo, che cominciò col vagabondare dei popoli e colla caduta dell'antico impero romano, che s'era sviluppata di continuo per piú di sedici secoli, è passata visibilmente sotto i nostri occhi. Una nuova età che filerà lo stame della sua sorte di qui forse ad altri migliaia d'anni, sintanto che un genio moderno del mondo non strappi anche questo, si sprigionò dal caos dei fermentati elementi, e cominciò la sua giovane e gigantesca tenzone... L'epoca che si sviluppa adesso al nostro sguardo è l'apparizione prevista d'un nuovo giorno dopo una lunga notte angustiosa; il risorgimento dell'indipendenza dei popoli, dopo una lunga disonorante oppressione » [97]? Siamo agli antipodi dall'europeismo dei conservatori alla Metternich, che non comprenderà mai il valore delle nazionalità, come pure da quello liberale degli uomini di cultura francese, inclini piuttosto a cogliere il nesso nazione–civiltà che quello nazione–stato; tuttavia, almeno all'inizio, non è possibile operare un taglio netto né indicare là dove finisca l'europeismo di un dato tipo e incominci quello dell'altro tipo. Lo Stein, nella sua famosa lettera del 12 novembre 1812 a Pozzo di Borgo, aveva enunciato la necessità che la Germania e l'Italia divenissero due grandi masse compatte; piú di una volta, in quegli anni, l'Europa a lui appare come una comunità di nazioni, esistenti o da far esistere; ma in realtà queste intuizioni avevano il loro fulcro nel desiderio di assicurare la « tranquillità dell'Europa », allo stesso modo che lo Heeren del 1817 auspicava nella Germania lo « Stato garante della pace d'Europa » [98]. Allo stesso tempo un Guizot

[97] Si cita dalla traduzione italiana di *L'oppressione e la liberazione d'Europa. Saggio filosofico–politico,* Padova, Bettoni, 1814, pp. 10 e 5.

[98] Sulla lettera dello Stein, cfr. F. Meinecke, *Cosmopolitismo e stato nazionale,* tr. it., Perugia-Venezia, 1930, I, pp. 157-159; l'espressione e il concetto dello Heeren si trovano nello scritto del 1817 « La Confederazione germanica nei suoi rapporti col sistema degli Stati d'Europa », in *Historische Werke,* II, p. 243.

non escludeva l'apporto delle singole nazioni alla comune civiltà europea, dava anzi una funzione–primato alla nazione francese[99]; ma staccava subito l'orecchio dal dolce crepitio delle gemme, che la linfa vitale faceva germinare e schiudere negli organismi delle varie nazionalità in gestazione, sol che questo crepitio si trasformasse nel rumore di un torrente in

[99] « La France a été le centre, le foyer de la civilisation de l'Europe... Les idées, les institutions civilisantes, si je puis ainsi parler, qui ont pris naissance dans d'autres territoires, quand elles ont voulu se transplanter, devenir fécondes et générales, agir au profit commun de la civilisation européenne, on les a vues, en quelque sorte, obligées de subir en France une nouvelle préparation; et c'est de la France, comme d'une seconde patrie qu'elles se sont élancées à la conquête de l'Europe. Il n'est presque aucune grande idée, aucun grand principe de civilisation qui, pour se répandre partout, n'ait passé d'abord par la France » (in *Histoire de la civilisation en Europe*, Parigi, 1851, 6ª ediz. p. 6). Si cfr. anche *Histoire de la civilisation en France*, Bruxelles, 1855, pp. 9-10 e, sull'intiero problema, cfr. A. Omodeo, *Primato francese e iniziativa italiana*, in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951. Stapfer, che ben conosceva Guizot (cfr. la nostra introduzione alla traduzione presso l'editore Einaudi della *Histoire de la civilisation en Europe*), scrivendo a Laharpe il 22 giugno 1836 si avvicina per certi versi a questa concezione guizotiana dell'apporto delle singole nazioni alla comune civiltà e della centralità in essa della Francia e per altri se ne discosta profondamente polemizzando proprio sulla funzione della Francia e dei Francesi, da lui e dal suo corrispondente indicati come i « Chinois occidentaux »: « Je ne sais, si un jour verra quelque chose qui ressemble à l'esprit public, se former et régner en France, ou si les qualités inhérentes au sol et au sang gaulois et fortifiées par quatorze cents ans de pouvoir arbitraire ne permettront à aucune époque à cet esprit de germer et de pénétrer les masses; mais ce sera long, et nous ne pouvons pas, à notre âge, espérer d'entrevoir les derniers éléments d'une solution définitive de ce problème. Chaque contrée a une tâche à remplir dans le grand oeuvre de l'accomplissement des destinées humaines. Le rôle que la race gauloise a joué depuis les temps les plus reculés et auquel nous l'avons vue fidèle de nos jours, c'est d'agiter le monde, de ne pas permettre aux peuples disposés au repos et à un travail purement indigène de s'endormir et de se renfermer dans les limites de leurs besoins et de leur civilisation; par sa langue, par ses moeurs, par son inquiétude elle jette autour d'elle des ferments de changements soit en bien, soit en mal; elle sert d'organe aux principes civilisateurs et vraiment sociaux, elle les propage, les inocule aux autres nations par ses armées ou ses écrivains, sans en profiter elle-même réellement, soit inconstance de caractère et mobilité de goûts, soit incapacité de se replier dans le for intérieur, d'y vivre et d'y chercher le véritable asyle, le but et le prix de la vie. Sous la conduite des Brennus dans leurs expéditions lointaines; comme auxiliaires de César dans l'asservissement des

piena, pronto a sconvolgere l'unico corpo europeo, ed osservava che soltanto « chez les peuples demi–barbares » la questione nazionale « étouffe toutes les autres »[100]. In realtà, al Guizot non importava la « nazione », ma « cette nation politique, qui seule fait l'histoire »[101]. Infine, già prima del 1848, uomini di cultura dell'Impero asburgico avevano discusso e continuavano a discutere circa l'essenza stessa dell'Austria, ma il problema non era piú proiettato come al tempo dello Schlegel nel contrasto tra Cristianità od Europa bensí sul nesso nazione–Europa: proprio nel 1843, se il barone Andrian–Werburg negava l'Austria in funzione delle varie nazionalità in essa contenute, lo storico Hermann Meynert invece vedeva la storia dell'Austria « indissolublement liée à celle du continent tout entier » ed affermava che « la histoire de chacune des parties du groupement autrichien ne tarde pas à devenir l'histoire de l'Autriche elle même cependant que, par un juste retour, l'histoire de l'Autriche est en même temps celle de chacun de ses peuples et de ses Etats »[102].

Romains; comme leviers de Charlemagne; comme soutiens et fougueux exécuteurs des volontés papales; comme principaux acteurs dans les çroisades; comme propagateurs des lettres et de la liberté religieuse aux temps de la réformation, de l'industrie après la révocation de l'édit de Nantes, de l'élégance de moeurs et de la corruption des cours sous Louis XIV et ses successeurs, de l'égalité politique sous leurs premières assemblées révolutionnaires, de maximes despotiques sous Napoléon: on ne peut nier que les Français n'ayent donné l'impulsion aux plus grandes rénovations qui se soient opérées dans les affaires humaines: sauveurs de la chrétienté contre les Huns et les Arabes, fondateurs du gouvernement représentatif par leur invasion en Angleterre sous Guillaume-le-conquérant, protecteurs des franchises des Pays–Bas et de l'indépendance suisse, ils n'ont eux-mêmes pu encore ou su se procurer, pour leur propre usage, un acte d'habeas corpus, une charte respectée, une véritable responsabilité des agents du pouvoir et une administration loyale des deniers publics. Evidemment, la providence les a doués de qualités et dotés de ressources qui ont rempli un grand but européen et même cosmopolite, mais qui ne les ont pas jusqu'ici mis en possession d'une sécurité réelle dans la jouissance de tant d'avantages et d'un droit commun incontesté. Ce sont de bons cuisiniers pour autrui qui font eux–même maigre chaire... » (*Aus Ph. A. Stapfer's Briefwechsel* cit., II, pp. 473-474).

[100] Lettera al duca de Broglie del 1832, in *Lettres de M. Guizot à sa famille et à ses amis,* Paris, 1884, p. 119.

[101] Su quest'aspetto, cfr. A. Saitta, *Introduzione citata,* p. XLVIII.

[102] Citazioni tratte da A. Robert, *op. cit.,* pp. 7 e 27.

Non era però detto che il principio di nazionalità, che i vari risorgimenti non ancora divenuti nazionalismi dovessero del tutto sgretolare la concezione europeistica. Anzitutto, perché l'europeismo dei movimenti nazionali era composito e tutto il suo settore di destra aveva in comune con quello liberale le sue premesse ideologiche; in secondo luogo perché europeismo democratico-nazionale ed europeismo liberale dell'età della Restaurazione avevano in comune il sentimento armonico dell'Europa. Si trattava pur sempre dell'Europa, che aveva a proprio sottofondo le intuizioni settecentesche del « génie national » e del « Volksgeist », anche se ora passate attraverso il filtro del pensiero dello Schelling e del romanticismo politico del von Arnim e del Grimm o della particolare concezione dialettica di « Volksgeist » e di « Weltgeist » dello Hegel, e le une e le altre aveva maturato nel clima di una non anarchica ma armonica *Freiheit*: come dirà il Ranke nel 1832 « all'idea dell'umanità Dio diede espressione nei singoli popoli » [103]. Da ciò l'ansiosa ricerca del « popolo storico » (nel senso hegeliano del termine), della nazione missionaria; da ciò — tanto per fare un solo esempio — la indicazione della Germania come « la Jérusalem de l'humanité moderne » [104]. Era questo clima di armonica *Freiheit* a liberare nei piú l'hegelismo politico dal suo bozzolo quietistico e reazionario [105] e nello stesso tempo a far sí che la dottrina del primato della Francia, tanto cara al Guizot e al Michelet [106], non si risolvesse in una negazione delle altre nazionalità e in

[103] In *Frankreich und Deutschland*, p. 72.

[104] Si trova in una lettera del Belinskij del 1837: « L'Allemagne, voilà la Jérusalem de l'humanité moderne, voilà où ses regards doivent se tourner avec espérance, voilà d'où viendra de nouveau un Christ qui, cette fois, ne sera pas traqué, couvert de plaies et couronné d'épines, mais rayonnant de gloire. Le christianisme a été jusqu'ici une vérité contemplée, en un mot: la religion; dorénavant, il doit être une vérité connue: la philosophie » (*Carteggio*, I, p. 96). Un anno prima, invece, il Quinet, nella *Revue des deux mondes* del 15 ottobre 1836, aveva scritto: « Le fait qui s'accomplit aujourd'hui en Allemagne est la chute du spiritualisme. Cette Jérusalem céleste croule dans l'âbime; aucune main ne peut la retenir ».

[105] Come giustamente scrive il Meinecke, « il concetto hegeliano conseguentemente sviluppato, portava a privare tutte le individualità della storia del loro particolare diritto, a farne dei semplici strumenti inconsci, dei funzionari dello spirito universale » (*op. cit.*, I, p. 269).

[106] Per il Michelet, cfr. soprattutto *Introduction à la histoire universelle*, in *Oeuvres complètes*, Bruxelles, 1840, t. I, p. 22; cfr. per il Guizot nota 99 del presente saggio.

un europeismo di tipo imperialistico-egemonico [107]. In questo settore rientra buona parte del pensiero politico tedesco della prima metà dell'Ottocento, come pure rientrano almeno gli inizi di quel panslavismo nelle sue varie differenziazioni nazionali, che faceva auspicare al polacco Stanislaw Staszyc nel 1815 la lega slava nell'ambito dell'Impero russo (primo passo alla successiva lega degli stati europei), al ceco Frantisek Palacky la salvezza della individualità nazionale dei piccoli Slavi in un'Austria federale; rientra, alla fin fine, tanta parte del pensiero politico italiano, dal Romagnosi allo stesso Cavour.

Nel settore di sinistra dell'europeismo democratico-nazionale vi era, però, anche qualcosa di nuovo, del tutto proprio. Non tanto un ritorno al vecchio cosmopolitismo settecentesco-giacobino, del quale erano ancora rappresentanti insigni Filippo Buonarroti e, forse ancor di piú, il marchese di Lafayette, che nel 1832 parlava della « grande famille européenne » che « se divise en plusieurs sections » [108]; quanto un travasare il principio delle nazionalità del Romanticismo *d'après le « Grand Schisme »* del 1830 nella tradizione democratica della fratellanza dei popoli, che la Rivoluzione francese aveva posto ma non mantenuto. Il primato francese diventa, ora, l'obbligo per la Francia di sposare la causa delle nazionalità oppresse: è breve il passo dal Michelet, che nel 1831 scriveva: « Ce qu'il y a de moins simple, de moins naturel, de plus artificiel, c'est-à-dire de moins fatal, de plus humain et de plus libre au monde, c'est l'Europe; de plus européen, c'est ma patrie, c'est la France. L'Allemagne n'a pas de centre; l'Italie n'en a plus. La France a un centre; une et identique, depuis plusieurs siècles, elle doit être considérée comme une personne qui vit et se meut » [109], al Sarrans

[107] Sull'intiera questione, ottime osservazioni nei saggi citati di F. Chabod, di C. Morandi e di A. Omodeo.

[108] Proseguiva il Lafayette in questo intervento alla Camera del 9 aprile 1832: « Ces distinctions, dans les temps de barbarie, ont été envenimées par des sympathies jalouses et des préjugés absurdes, que les chefs des peuples ont beaucoup trop prolongées parce qu'ils y trouvaient une garantie pour le despotisme et l'aristocratie, et pour leurs projets ambitieux. Mais à mesure que la civilisation s'est étendue, ces préjugés se sont dissipés, et nous touchons à l'époque où les peuples finiront par comprendre que le bien qui arrive à l'un d'entre eux est un bien pour tous, et qu'une conquête de la liberté réagit sur toutes les autres nations ».

[109] *Op. cit.*, p. 21.

(ma quanti altri sarebbe possibile citare ancora!), che nel 1840 parla dello scopo costante della politica francese « d'unir la cause de ses intérêts à celle des nations faibles et opprimées » e scorge come suoi alleati naturali soltanto « les hommes libres de tous les pays, dont la cause fut toujours celle de la France, et dont la réhabilitation politique doit un jour couronner l'oeuvre de Juillet et donner de la majesté à la révolution »[110]. In *concordia discors* con la difesa dei popoli oppressi, contribuiva a creare la piattaforma di questo nuovo primato della Francia anche la presa di coscienza avvenuta dopo il 1830 della questione sociale: *concordia discors,* come dicevamo, ché da un lato Pierre Leroux attaccava con violenza gli assertori del primato della Francia, a suo giudizio mendace proprio per la presenza di una enorme massa di proletari[111] e lo sviluppo del capitalismo, che nel 1845 gli fa scrivere: « Je vois les nations enchaînées, travaillant sous la verge du capitalisme... L'esprit de spéculation et de lucre qui anime aujourd'hui l'Angleterre et la France est un esprit de conquête, pareil à celui des envahisseurs normands du XII siècle »[112], e dall'altro il russo Paul Annenkov nelle sue osservazioni sulla capitale francese dava un posto centrale soprattutto al « mouvement social », dal quale era impossibile tenersi lontano e che faceva sorgere tante « guides et réformateurs de la société ».

Esorbiterebbe dall'ambito di un saggio sull'idea d'Europa l'esame delle varie ideologie risorgimentali–nazionali, che in sé stringono insieme, spesso in una sintesi indissolubile, messianismo e fratellanza dei popoli. Osserviamo solo che fondamentale, al riguardo, fu l'opera dei Polacchi e degli Italiani.

[110] *Op. cit.,* pp. 200 e 214.

[111] « Dans quelques générations les hommes contempleront avec pitié cette France du XIX siècle que quelques–uns présenteraient volontiers comme le dernier terme de la civilisation; ils la considéreront, dis-je, avec la même tristesse et le même dégoût que nous considérons les siècles du Moyen–Age ou la pourriture de l'empire romain; et voyant nos masses de prolétaires, vingt ou trente millions d'hommes sur trente–deux millions, déshérités de tout dans une patrie qui depuis cinquante ans a écrit sur son drapeau le saint nom d'*égalité*; ils ne comprendront pas plus le contraste que nous ne comprenons l'esclavage antique » (*De la Philosophie et du Christianisme,* in *Revue encyclopédique,* agosto 1832).

[112] *Malthus et les économistes,* si cita dall'ediz. del 1849, pp. 25, 39-40.

Soprattutto in terra di Francia, là dove presto alla loro voce si sarebbe unita quella di Lamennais, gli esuli polacchi svilupparono il loro messianismo. Se il principe Adam Czartoryskj presentava l'auspicata liberazione della Polonia nei vecchi termini, un Mickiewicz o un Lelewel facevano invece risuonare alta la voce del messianismo nazionale. Il giornale *Polak,* stampato a Parigi da questi esuli, scriveva nel 1837: « De l'Elbe jusqu'au Don, de la Néva jusqu'à l'Adriatique habitent plusieurs peuples de la même souche slave. Ces peuples slaves, imbus de sentiments fraternels, d'audace, d'énergie, jeunes, sains, sont appelés à réaliser de hauts faits: l'avenir leur appartient. Ils ressusciteront l'Europe, et ce n'est pas pour la première fois que l'Est aura ressuscité l'Ouest égoïste et mercantile. Les Slaves rapprocheront l'Europe de l'Asie. Cependant, pour être prêts à ces hauts faits, ils doivent se réunir, s'organiser. La Pologne, qui est l'avant-garde des Slaves, va accomplir cette tâche. Elle annoncera à ses frères la devise démocratique et, se mettant à leur tête, apportera la libération à l'Europe ». Asceso alla cattedra del Collège de France, Mickiewicz teorizzerà il messianismo nel suo corso del 1844: « Polonia e Russia non sono due territori, ma due idee lanciate tra i popoli slavi, perpetuamente in lotta fra loro. Verso quella che ha il sopravvento gravitano volta a volta i paesi e i popoli »[113]. Solo piú tardi, dopo la tragedia del 1848, egli dimenticherà la luce che deve venire dagli Slavi e parlerà di una iniziativa europea della Francia e di una « République universelle des nationalités »[114]. Piú a sinistra, in Francia, operava la « Société démocratique » degli esuli polacchi, la cui posizione è ben chiarita dal suo manifesto del 1836: « La Pologne a gardé l'idée démocratique des Slaves que la force étrangère a effacée chez les autres peuples... Représentant ces idées démocratiques séculaires, fidèle à sa mission, elle a la première livré le combat, lorsque la pensée humaine, émancipée à l'Occident, a déclaré la guerre au vieil ordre des choses... Sur son tombeau l'absolutisme a fondé une alliance impie... La Pologne renaissante doit propager l'idée démocratique parmi les Slaves et donner le signal de l'émancipation générale des peuples européens ...Elle a gardé toute la simplicité des vertus

[113] *Gli Slavi,* edizione e traduzione a cura di M. Bersano Begey, Torino, 1947, p. 271.

[114] A. Mickiewicz, *La tribune des peuples,* ed. del 1907, Paris, pp. 55 e 59.

primitives, elle possède la droiture et le dévouement; par là et par ses sentiments religieux elle dépasse l'Europe occidentale ». Pur permanendo costante l'involucro esterno del messianismo di carattere religioso, il messianismo polacco, come quello piú in generale slavo, va riempiendosi di un contenuto sociale e fin'anche socialista: il conte Augusto Cieszkowski nei *Prolegomena zur Historiosophie* del 1839 parlava di una Terza Era; e nelle successive opere farà la razza slava campione di questa nuova Era che sarà ad un tempo nuova Chiesa e trionfo dell'« ultima classe »; fatto ancor piú significativo: nel 1848, a Firenze, Adam Gurowski dava alle stampe lo scritto *Le Panslavisme, son histoire, ses véritables éléments: religieux, sociaux, philosophiques et politiques,* nel quale egli faceva giungere al culmine la sua opera di apostata dal fronte patriottico polacco, il suo zelo russofilo, ma dava anche un esempio notevole della tendenza dei tempi di accoppiare il problema nazionale con il problema della civiltà industriale e della nuova realtà sociale.

Sull'iniziativa polacca nel mondo slavo concordava, nel 1847, Giuseppe Mazzini: « L'iniziativa del moto slavo appartiene evidentemente al centro polacco. È in Polonia che vive, soffre e si agita il nucleo di ciò che noi chiameremmo volentieri la chiesa militante slava; è dalla Polonia che probabilmente partirà la parola d'ordine che cambierà il lento, solenne moto di tutte le tribú sorelle nel passo di carica della battaglia; ed è perché la vita slava, epurata dal martirio, in Polonia fermenta spontanea nel core del popolo, perché una poesia potente e nuova vi è sorta, in questi ultimi tempi, in qualche anima eletta » [115].

Già dal 1829, dal suo scritto *D'una letteratura europea,* Mazzini era sulla breccia e alla *Giovine Italia* del 1831 aveva fatto seguire nel 1835 la *Giovine Europa.* La sua intuizione della « nazione » era già formata, allorché egli scriveva sugli Slavi, e non muterà con il passare degli anni. « Una nazione è l'associazione di tutti gli uomini, che per lingua, per condizioni geografiche o per la parte assegnata loro dalla storia, formano un solo gruppo, riconoscono uno stesso principio, e si avviano sotto la scorta di un diritto comune al conseguimento di un medesimo fine. La nazionalità è la parte che Dio ha

[115] G. MAZZINI, *Un moto nazionale Slavo,* (1847), in *Lettere slave,* Bari, 1939, p. 33.

prescritto ad ogni gente nel lavoro umanitario: la missione, il compito che ogni Popolo deve adempiere sulla terra, perché l'idea divina possa attuarsi nel mondo; l'opera che gli dà il diritto di cittadinanza nell'Umanità; il segno della sua personalità e del grado che egli occupa fra i Popoli, suoi fratelli ». « La Nazione sono gli individui della Umanità: tutti devono lavorare alla conquista del fine comune: ciascuna a seconda della propria posizione geografica, delle proprie singolari attitudini, dei mezzi che sono ad essa naturalmente forniti ». « L'Umanità è un grande esercito, che move alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti ed avveduti. I popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato; ciascuno ha un'operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall'esattezza con la quale le diverse operazioni saranno concepite ». Questo concetto di nazione era sorto in chiara polemica con il primato francese dei vari Guizot e Michelet e con il giacobinismo cosmopolita di Filippo Buonarroti [116]; mutuava infiniti frammenti e dal pensiero preromantico dello Herder e dal pensiero teocratico del De Maistre; ma era anche e soprattutto una intuizione incandescente, una fede, che il Mazzini ricavava dal piú profondo di sé.

Nazione, umanità: ecco i due poli opposti. Ma il Mazzini non è stato mai un pensatore cosí rigoroso, cosí astrattamente logico da sostituire gli schemi mentali alla realtà ed ecco nel suo sistema, nella sua azione avere un posto fondamentale l'Europa. Oscilla, egli, spesso e nel rapporto tra l'Europa e gli altri continenti e nel modo di intendere l'Europa: oscilla piú che evolvere, giacché sarebbe impresa disperata dare un valore di successione cronologica a certe sue opposte affermazioni, sempre ritornanti a distanza di tempo. Ma grosso modo due momenti ideologici lievemente diversi dell'idea di Europa coesistono in Mazzini: l'Europa come « tendenza », come « senso comune europeo », che egli affermò nello scritto del 1829 *D'una letteratura europea* e riaffermò in quello del 1847 *People's International League* [117], e l'Europa come Santa Alleanza dei Popoli, come Fratellanza dei Popoli, come la futura associazione e comunità delle nazionalità: « il mondo

[116] A. SAITTA, *F. Buonarroti*, cit., I, p. 216.
[117] Su questo momento del pensiero mazziniano, cfr. L. SALVATORELLI, *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII, 1950, p. 453.

europeo non ha che due bandiere spiegate: la libertà e la tirannide. Dall'una parte i principi, i papi e i loro satelliti stretti ad un patto...; dall'altra i popoli, che tentano la lega » [118]. Da una parte i tiranni, dall'altra « quella civiltà popolare della quale la Repubblica europea è chiamata ad affrettare il progresso e a raccogliere il frutto » [119].

Questa Europa futura, a volte, si presenta innanzi alla mente del Mazzini non del tutto libera e sgombra dagli schemi, dai criteri che erano propri di quell'altra Europa, quella « vecchia » dei re: nel 1833 egli, scrivendo al Lelewel, si dichiara certo che la Polonia avrà « un rang élevé dans l'equilibre Européen futur » e piú chiaro ed esplicito sarà nello scritto dello stesso anno *Dell'Ungheria* a proposito della « necessità d'un equilibrio nell'Europa futura de' popoli, come oggi è sentita dall'Europa dei re » [120]; ma le incertezze « logiche » sono piú che superate nel fuoco dell'« intuizione ». Non vi è solo un allargamento di punto focale sotto l'aspetto geografico, come nella esplicita dichiarazione che « l'avenir européen » ... « c'est dans la Hongrie, c'est dans le Tyrol, en Bohème, dans la Servie, en Grèce », « car... chaque époque nouvelle fait paraître sur l'arène des races qui n'ont pas satisfait à leur mission », come egli scrive nel gennaio del 1835 all'avvocato Allier [121], o sotto l'aspetto sociale, come quando nel settembre del 1834 parlava al Mieroslawski di « cette classe ouvrière, qui contient l'avenir de l'Europe, de l'Europe des Peuples, de la *Jeune Europe* des travailleurs » [122], ma vi è soprattutto una trasvalutazione qualitativa, desumibile nel compito prefissosi dal Mazzini tra il 1834 e il 1835 di realizzare un « Peuple des Proscrits », che è « un Peuple, noyau de l'Humanité qu'il s'agit de former » e « contient les éléments de tous les Peuples

[118] *Dell'Ungheria* (1833), in *Edizione Nazionale* III (*Politica II*), p. 90.

[119] *Fratellanza de' Popoli.* II. *Alleanza del Popolo francese col Popolo d'Alemagna* (1832), in *ibidem* II (*Politica* I), p. 272.

[120] Lettera a Joachim Lelewel, da Marsiglia il 9 marzo 1833, in *Ediz. naz. Appendice* (*Epistolario* I), p. 46; *Dell'Ungheria* cit., p. 94. Per la posizione del Mazzini verso l'Ungheria in questo anno cfr. anche lettera del 6 marzo 1833 a Etienne Borsiczky, in *Ediz. naz. Appendice* (*Epistolario* I), pp. 39-45.

[121] In *Ediz. naz. Appendice* (*Epistolario* I), pp. 198-199.

[122] *Ibidem*, p. 162. Questa dichiarazione è da leggere in armonia con quanto nel 1835 il Mazzini scriverà in *Nationalité. Unitaires et Fédéralistes* circa il principio di associazione del lavoro (cfr. *Ediz. Naz.* VI, *Politica* IV, p. 20).

avenir » [123]. Nel febbraio dell'anno innanzi quest'ultimo concetto era già bandito dal giornale *L'Helvétie,* indubbiamente non senza lo zampino nascosto del Mazzini: il dispotismo, con le sue persecuzioni, sembra essersi assunto il compito di formare « una nuova nazione », quella « de' proscritti », la quale « è il compendio insieme, e l'antiguardo delle altre », simboleggiando « mirabilmente l'unità futura dell'Europa, unità di popoli, che succederà fra breve a quella de' re » [124].

Oscilla, pure, il Mazzini circa la strada da seguire nel raggiungimento della futura Europa dei popoli. Coesistono nel suo pensiero tre momenti idealmente distinti, anche se solo come diversa accentuazione di una stessa concezione, dovuta ora al prevalere ora all'attenuarsi dell'idea di una missione storica incarnata in un singolo popolo storico. Pertanto, nel Mazzini, ora predomina il dipanarsi cronologicamente distinto delle singole missioni dei vari popoli e, per il momento, la sostituzione dell'iniziativa italiana al primato della Francia (« La grande questione che si agita in fondo a tutto questo — scriveva egli nel maggio del 1834 [125] — ...è quella dell'azione o no, è quella del moto subordinato alla Francia o dell'iniziativa italiana »), ora predomina la tesi dell'iniziativa dei grandi agglomerati razziali slavo, germanico, greco-latino, « cette Trinité sainte », come il nostro autore scriverà il 21 febbraio 1835 al Lelewel [126], e quindi si afferma la coesistenza di tre nazioni-guida, la Polonia per gli Slavi, la Germania per l'Europa centrale, l'Italia per il Mezzogiorno, ora, infine, predomina la visione di una lotta armonica, per cui l'iniziativa e l'incivilimento non partiranno da un unico punto, da un popolo-missione, ma da tutte quante le nazioni: il Mazzini parla esplicitamente di una « iniziativa europea » [127].

Ma nessuna oscillazione vi è, nel pensiero del Mazzini, circa il punto di arrivo. Nella famosa lettera del dicembre

[123] Lettera del gennaio 1835 all'avvocato Allier, in *Ediz. naz. Appendice* (*Epistolario* I), p. 198.

[124] Articolo riportato dai curatori dell'Edizione Nazionale del Mazzini nel vol. III, p. XXVII. Sul giornale *Helvétie* qualche particolare in G. Ferretti, *Mazzini e l'« Europe centrale »,* in *Esuli del Risorgimento in Svizzera,* Bologna, 1948, pp. 225 sgg.

[125] In *Ediz. Naz.* IX (*Epistolario* II), p. 377. Si veda anche A. Omodeo, *op. cit.,* pp. 34 sgg.

[126] In *Ediz. Naz. Appendice* (*Epistolario* I), p. 206.

[127] In *Fragments d'une correspondance politique* (1835), in *Ediz. Naz. VI* (*Politica* IV), p. 80.

del 1834, da Soleure, a Carlo Battaglini egli scriverà: « L'epoca nuova... è destinata a organizzare un'Europa di popoli liberi, indipendenti quanto alla loro missione interna, associati fra loro a un intento comune, sotto la divisa, libertà, eguaglianza, umanità »[128]; quindici anni dopo egli scriverà nuovamente: « Le nazioni saranno sorelle. Libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tutto ciò che riguarda l'interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale... L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo ad un tempo l'anarchia d'una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista »[129]. Questa Europa futura è sempre vista in netta antitesi con quella « dei Trattati di Vienna e della loro politica stazionaria »[130], anche se — come è stato giustamente osservato — essa non sia « diversa dalla vecchia nel suo ordinamento interstatale »[131]. L'Europa, infatti, sarà costituita da « Unità nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni » e, per quanto è dato cogliere pur nelle frequenti oscillazioni dei progetti, essa sarà costituita da un unico stato iberico, da un unico stato scandinavo, comprendente la Norvegia e la Svezia, dalla confederazione belgo-olandese, dalle due grandi confederazioni degli Slavi settentrionali e degli Slavi meridionali, separate dallo stato barriera della Romania e con una Grecia rafforzata ed ampliata, una Confederazione germanica composta di due o tre blocchi, una Italia repubblicana nei suoi confini naturali, la Francia, l'Inghilterra: distrutto l'Impero asburgico, coacervo di nazionalità, resta incerta la posizione dell'Ungheria, che nei primi anni il Mazzini riteneva « un elemento politico d'alta importanza in Europa » e cercava d'intuirne « la missione serbata dall'Umanità a quella terra »[132] ma successivamente considererà

[128] In *Ediz. Naz.* X (*Epistolario* III), p. 258.
[129] In *La Santa Alleanza dei Popoli* (1849), in *Ediz. Naz.* XXXIX (*Politica* XIV), p. 215.
[130] In *Ediz. Naz.* VI (*Politica* IV), p. 376.
[131] D. Visconti, *op. cit.*, p. 192.
[132] *Dell'Ungheria* (1833), cit., pp. 96-97, ove tra l'altro è scritto: « E l'Ungheria, ricuperando sull'Adriatico il suo litorale, potrebbe, pei fiumi tributari al Danubio, stabilire la comunicazione fino al mar Nero, mentre, costituita la Germania, il Danubio, per la parte superiore, agevolerebbe una importantissima navigazione dall'Eusino fino allo Zuidersee e al mar d'Alemagna » (p. 117).

quasi come una terra slava [133]. Incerta, o meglio oscillante, è la visione che il Mazzini ha pure della Svizzera, ora immessa nella Giovine Europa come entità individuale ora fulcro della futura Confederazione delle Alpi, destinata a fare da barriera tra l'Italia e il Nord; ancor piú incerta quella della Russia ora contenuta dall'Ungheria e dalla Polonia e allontanata dal corpo vivo dell'Europa per attuare una missione europea in Asia [134] ora legata anch'essa al sole sorgente dell'era slava. Ma poco importano, forse, questi singoli progetti della mente mazziniana; ciò che maggiormente preme è l'intuizione unitaria dell'Europa che egli ha: « En général, l'Europe entière gravite vers le principe unitaire » [135]; « En principe, en théorie pure, nous croyons que tout en Europe gravite vers l'unité, et que dans le remaniement général qui s'apprête, l'Europa présentera pour dernier résultat du travail de nostre époque, une fédération, une sainte alliance des peuples, partagés par grandes masses unitaires la plupart constituées d'après le caractère des éléments physiques et moraux, qui exercent plus particuliérement leur action dans une sphère donnée, et dont l'ensemble établit la mission spéciale des nationalités. Partout où il y a mission, partout où il y a une destinée commune, un progrès commun à accomplir, il doit y avoir tendance à l'unité » [136]. Né forse questo europeismo unitario era immune da uno strale contro l'europeismo liberale alla Guizot: « La carta d'Europa deve rifarsi sotto gli auspici della Libertà. La Civiltà segna le nuove divisioni, come il Papa assegnava un tempo i dominii ai regnanti. Ma i regnanti della Civiltà sono i popoli, e i popoli sono potenti a compiere in brev'ora cose che ora paiono opera di secoli o sogni » [137].

[133] Cfr. D. Visconti, *op. cit.*, p. 191 e W. Giusti, *Mazzini e gli Slavi*, Milano, 1940, pp. 74 sgg.

[134] Soprattutto nello scritto *Dell'Ungheria*: « A noi tutti costituire una barriera insormontabile di forze omogenee, e ordinate alla minaccia russa, e vietando ad essa il terreno sacro del progresso, costringerla a diffondere i suoi milioni sull'Asia, che ha bisogno in oggi di rinnovarsi, sull'Asia, corpo decrepito e paralitico, che la trasfusione sola d'un sangue giovine, d'un sangue europeo può ravvivare » (III, p. 115). Si veda anche *Ediz. Naz. Appendice* (*Epistolario* I), p. 198.

[135] In *Fragments d'une correspondance politique* (1835), cit., p. 87.

[136] In *Nationalité. Unitaires et Fédéralistes* (1835), *Ediz. Naz.* VI (*Politica* IV), pp. 9-10.

[137] In *Dell'Ungheria*, cit., p. 118.

E il Mazzini in questo concetto, non era solo. Nell'imminenza della crisi rivoluzionaria del 1848 e nel corso di essa numerose voci si erano levate e si leveranno a segnalare la tendenza dell'Europa a superare i particolarismi del passato in un organismo piú ampio. Nel 1847 era stato Andrea Luigi Mazzini, che unendo insieme il principio associazionistico sansimoniano–mazziniano, la dialettica hegeliana e una aurorale dottrina comunista, aveva scritto: « C'est par cette association que, dans un temps éloigné sans doute, mais non moins certain pour cela, nous arriverons à cette fusion harmonique qui, sans confondre les races et les nationalités les plus tranchées et les plus originales qui résument, pour ainsi dire, l'expression caractéristique de la famille européenne, fera de l'Europe entière une vaste fédération de peuples régis et gouvernés sous une même forme politique et sociale, par des lois et institutions analogues » [138]. Il 13 marzo 1848 sarà Bakunin a scrivere, sul giornale *La Réforme*, « Le mouvement révolutionnaire ne s'arrêtera que lorsque l'Europe tout entière, sans excepter même la Russie, sera devenue une république démocratique–confédérée »; quasi contemporaneamente saranno Emile de Girardin (in forma cauta, però, ed indiretta) e Carlo Cattaneo a lanciare la prestigiosa formula degli « Stati Uniti d'Europa » [139]. E, come se quanto era stato considerato utopia fosse ora divenuto realtà, ecco nell'agosto 1849 tenersi a Parigi il secondo Congresso della Pace e Victor Hugo, col prestigio del nome e della smagliante parola, rendere reale agli occhi dei congressisti ciò che era solo speranza ed auspicio: « Un jour viendra où la guerre paraîtra aussi absurde et sera aussi impossible entre Paris et Londres, entre Pétersbourg et Berlin, entre Vienne et Turin, qu'elle serait impossible et qu'elle paraîtrait absurde aujourd'hui entre Rouen et Amiens, entre Boston et Philadelphie. Un jour viendra où vous, France, vous, Russie, vous, Angleterre, vous, Allemagne, vous toutes,

[138] A. L. Mazzini, *De l'Italia dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*, Parigi, 1847, vol. I, pp. 43-44.

[139] Emile de Girardin scrisse nella *Presse* del 14 agosto 1848: « Pourquoi n'y aurait-il pas les Etats Unis d'Europe, comme il y a les Etats–Unis d'Amérique? »; il Cattaneo, nella prima edizione della *Histoire de l'insurrection de Milan* (30 settembre 1848): la federazione dei popoli liberi costituirà gli « Stati Uniti d'Europa ». Sù queste affermazioni, cfr. P. Renouvin, *L'idée d'Etats–Unis d'Europe pendant la crise de 1848*, in *Actes du Congrés historique du centenaire de la Révolution del 1848*, Paris, 1948, pp. 33-34.

nations du continent, sans perdre vos qualités distinctes et votre glorieuse individualité, vous vous fondrez étroitement dans une unité supérieure, et vous continuerez la fraternité européenne, absolument, comme la Bretagne, la Bourgogne, la Lorraine, l'Alsace, toutes nos provinces, se sont fondues dans la France ».

## 5. Il fallimento del 48 e l'europeismo dei politici realisti.

La crisi del 1848-49, questa « printemps des peuples », come immaginosamente l'aveva chiamata il Mickiewicz, modificò radicalmente il clima entro il quale fino allora si era sviluppata l'idea di Europa. Ciò per due motivi: per il sorgere del marxismo, con il conseguente calarsi del socialismo nella realtà, e per il fallimento della stessa crisi rivoluzionaria, che provocò, a motivo della paura (della repubblica, del popolo, dei « rossi », ecc.) da essa ispirata, un nuovo corso nella vita interna ed internazionale dell'Europa. Non che il socialismo negasse l'idea d'Europa. In quelle settimane le acque della Manica furono solcate da piú di un indirizzo di simpatia e di affratellamento tra gli operai inglesi e quelli francesi. Inoltre, molti dei motivi pubblicistici che abbiamo già esposto si riempivano, ora, di un contenuto socialista, e sia pure di un socialismo vago. Tale, per esempio, il caso della « decadenza dell'Inghilterra », che nel 1850 è ripreso dal leader neo-montagnardo Ledru-Rollin in un'opera in due tomi pubblicati a Bruxelles e intitolata, per l'appunto, *De la décadence de l'Angleterre*. Quest'isola, per il Ledru-Rollin « vautour isolé dans son aire » [140], è erroneamente indicata alla Francia come modello di civiltà: essa non ha avuto il suo Voltaire e pertanto ivi « l'esprit semble condamné à tourner incessamment sur lui-même, et ne trouve d'issue qu'en se replongeant dans le passé » [141]. Il motivo è vecchio, come vecchia è la critica ancora una volta ripresentata dall'assenza in Inghilterra di un ideale [142]; ma nell'otre vecchio si trova anche del vino nuovo: nello spirito del migliore quarantotto, il Ledru-Rollin opera una distinzione tra il popolo e lo stato inglese ed auspica la decadenza dell'Inghilterra in funzione dell'affrancamento del

[140] Pag. 151.
[141] Pag. 62.
[142] Pag. 81.

mondo intiero [143] e con occhio acuto scorge il fondamento di classe che sta alla base dell'entusiasmo di certi settori francesi per il modello inglese [144].

Qualcuno spinto da questo vago socialismo o da vere e proprie ideologie, anarchizzanti, andava ancora piú oltre. Tale il caso di Ernest Coeurderoy, che già nel 1852 aveva scritto nell'opera *De la Révolution dans l'homme et dans la société* « Il n'y aura plus de Révolution tant que les cosaques ne descendront pas », e due anni dopo chiarirà meglio il suo pensiero: « Immobilisme ou Révolution; les sociétés ont à choisir entre ces deux termes du problème social. Et l'Immobilisme, c'est l'Occident, la Civilisation, tout ce qui est déjà, tout ce que nous connaissons, tout ce qui ne nous suffit plus. Tandis que la Révolution, c'est tout ce qui n'est pas civilisé, tout ce qui reste encore à faire, tout ce qui végète, tout ce qui n'a pas accompli sa destinée. Entre la grande pépinière d'hommes et le grand atelier de forces qui grondent à l'Est, entre l'immense cimetière de peuples et de traditions qui râlent à l'Ouest, entre l'Aurore et le Crépuscule, il faut faire un choix. Plus d'attermoients plus d'habilité possibles; il faut entrer dans la ligue occidentale à la suite de la France ou dans la ligue orientale à la suite de la Russie » [145]. « La civilisation ne suffit plus aux besoins de l'humanité, à ses aspirations, à ses ressources; elle se rétrécit et vieillit chaque jour, tandis que chaque jour l'espèce s'accroît et rajeunit » (p. 46). Anche l'etnografia dell'Europa deve essere cambiata: vi è troppa sproporzione tra i popoli che abitano l'oriente e l'occidente dell'Europa: « La Russie ne peut pas rester toujours comme à présent, au milieu de son cortège de nations, isolée des sciences et de la vie intellectuelle du Midi. De leur côté, les nations de l'Occident ne peuvent plus végéter ainsi sur elles-mêmes parce qu'elles sont épuisées de sang et de vigueur, et que leurs croisements sont inféconds » (p. 47); « Tandis que le monde slave s'unifie par le despotisme, le monde germano-latin

[143] « La décadence de l'Angleterre d'ailleurs, — la décadence de cette commanditaire des rois, — n'est-ce pas l'affranchissement du monde? — n'est-ce pas l'affranchissement du peuple anglais lui — même? » (p. 7).

[144] Cfr. p. 28 « les aristocraties liguées » hanno già per due volte imposto « la forme anglaise » alla Francia.

[145] E. Coeurderoy, *Hurrah!!! ou la Révolution par les Cosaques*, Londra, 1854, pp. 18-19. Anche le successive citazioni sono tratte da questo scritto.

se dissout par l'anarchie » (p. 62). E conclude l'autore: « Quant à ces pauvres diables de paysans Slaves aux bras et au coeur forts, ce sont, je le répète, les vrais soldats du Progrès, les exécuteurs testamentaires de la Révolution française épuisée » (p. 86), ad essi si dovrà la nuova « Civilisation socialiste » (p. 87).

Molti di questi socialisti post–quarantotteschi erano, inoltre, dei « patrioti » nazionali e basti al riguardo nominare per tutti Carlo Pisacane. Questi nel *Saggio su la Rivoluzione* procederà dall'assioma che « la civiltà tende all'equilibrio fra due nazioni vicine come il fluido elettrico fra due nubi » [146] e in alcune lucide pagine dà uno sguardo d'insieme alla realtà dell'Europa del tempo, per giungere alla condanna del liberoscambismo e alla proiezione del nuovo ideale sociale. « Le rapide e numerose comunicazioni, che si aprono ogni giorno e traversano in ogni senso l'Europa, hanno fatto abilità ai prodotti dell'industria di spandersi quasi uniformemente da per tutto, hanno reso le idee, le scoverte di comune ragione; hanno talmente intrecciato gli interessi dei varii popoli che la guerra fra due Stati europei viene considerata dalla numerosa turba dei commercianti ed industriali quasi come guerra civile. In tanto le due diverse civiltà di Asia e d'Europa debbono in un avvenire non lontano compenetrarsi, unificarsi; questa è una legge che abbiamo vista confermata dalla storia. Ma come avverrà questo fatto? Sarà l'Europa che si rovescerà sull'Asia, o questa su quella? né l'uno né l'altro: l'Europa non abbandona, né le converrebbe farlo, il suo commercio e la sua industria per correre alla conquista dell'Asia, né questa ha tali moventi che la facciano sortire dalla indolenza per rovesciarsi sull'Europa; e se il facesse, il periglio comune unificherebbe le falangi di tutti gli eserciti europei, al cui urto gli Asiatici verrebbero dispersi ». Dal canto suo l'America non ha bisogno di cercare ventura per accrescere la sua prosperità e la Russia non è adatta alla guerra: essa contribuisce a compiere le leggi fatali « non già con la guerra, ma col lento lavoro del commercio. La civiltà europea già varca gli Urali e penetra in Asia ». Resta l'Inghilterra, non piú la Roma o la Cartagine moderna, bensí la Venezia del Medio Evo: « quindi a noi pare che l'Inghilterra sia destinata a capitanare l'esercito di

[146] C. PISACANE, *Saggio su la Rivoluzione*, a cura di G. Pintor, Torino, 1942, p. 48.

trafficanti, che unificherà la civiltà europea e l'asiatica se impreveduti avvenimenti non cangiano la condizione dei popoli. Dunque, esclameranno i partigiani del continuo progresso, noi ci avviciniamo verso l'unità meridionale, che verrà quasi pacificamente attuata; noi ci avviciniamo ad un libero e facile commercio fra tutti i popoli della terra: i vari prodotti di tante nazioni, la loro industria, le attitudini speciali di ciascun popolo, di ciascun individuo, saranno volti a benefizio di tutta l'umanità; — questo è quello che desideriamo. Ma la storia e la logica ci conducono a queste incorraggianti conclusioni? ». La giustizia e l'utilità del libero scambio sono, in teoria, incontrovertibili, ma esso naufraga costantemente innanzi alla realtà della ineguale distribuzione delle ricchezze: l'avvenire dunque non appartiene ai banchieri, ai monopolisti ma al popolo, che abbatterà l'edificio sociale, o, se esso sarà vinto, al dispotismo militare. « Può sperarsi che la società non declini, ma ascenda all'era della *libera associazione,* scorrendo cosí una orbita piú vasta di quella percorsa dai popoli che ci hanno preceduto »[147]. Infine, uno dei primi tentativi di Internazionale fu quel *Comité International,* fondato a Londra nel 1855 con la diretta partecipazione del cartista Ernest Jones, che nel suo primo rapporto annuale del 1856 si richiamava esplicitamente al motto mazziniano « Alliance des Peuples, unité du mouvement européen » e conteneva, tra l'altro, un richiamo alle « trois grandes familles de peuples dont l'activité constitue la vie européenne: les races Slaves..., les races Germaniques..., les races Gallo–Romaines »[148].

Ma, d'altra parte, il socialismo era destinato ad indebolire fortemente l'europeismo in ciascuna delle forme che abbiamo esposto. È, forse, appena il caso di ricordare Heine, l'ironico iconoclasta della leggenda del Barbarossa, lo spietato critico dei nazionalisti cristiano–tedeschi: « Li ho aborriti e combattuti per tutta la vita, e ora che la spada sfugge di mano al morente, mi consola la convinzione che il comunismo, che per primi li troverà sulla sua strada, darà loro il colpo di grazia:

[147] C. PISACANE, *op. cit.,* pp. 50-71.

[148] Il documento qui citato è pubblicato da A. MULLER–LEHNING, *The International Association 1855-1859,* Leiden, Brill, 1938, pp. 67-73 dell'estratto; per il richiamo alle tre razze, cfr. G. MAZZINI, *Ed. Naz., Appendice* I, p. 206. Sul *Comité International,* cfr. anche J. FREYMOND, *Etude sur la formation de la Première Internationale,* in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte,* 1950, n. 1, pp. 1-46.

non con la clava ma con il semplice piede il gigante li calpesterà come si calpesta un rospo »[149]. Proudhon, questo socialista che per il periodo cronologico che qui ci interessa ha certamente una importanza di gran lunga superiore a quella di Marx, già nel 1851 scriveva al Dufraisse: « S'il est une chose démontrée évidente, c'est que la politique d'unitéisme de Mazzini, le nationalisme de Kossuth, l'empire teutonique de A. Ruge et de ses amis, ont tout perdu en Italie, en Hongrie, en Allemagne »[150] ed ora afferma che la guerra di Crimea è diretta piú contro le libertà dell'Europa che contro lo zar[151] ed alla fine si schiererà contro l'unità italiana e rivolgerà al Mazzini, a questo « Mefistofele della democrazia », le dure parole: « Et qui profite de ce régime d'unité? Le Peuple? non, les classes supérieures... Mazzini est démocrate; la cause qu'il défend est celle de la plèbe. Sait–il ce qu'il a fait pour la plèbe italienne, en la rendant fanatique d'unité? Il a établi sur elle le règne bourgeois »[152]. Tutto il moto delle nazionalità era per il Proudhon un'astuzia dei conservatori « pour esquiver la révolution économique »[153] e il caso della Polonia lo mostra bene[154]. Infine né Marx né Engels erano affetti da quella « illogicità » sentimentale del Mazzini, per cui l'Umanità finiva per restringersi all'Europa: ai loro occhi, in quanto capi del partito comunista, non vi era Europa[155] né America

[149] Si cita da G. LUKÁCS, *Heine e la preparazione ideologica della rivoluzione del Quarantotto*, in *Società*, 1956, p. 244; per la leggenda del Barbarossa, cfr. *ivi*, pp. 236-239.

[150] La lettera è del 2 giugno 1851; si cita da M. AMOUDRUZ, *op. cit.*, p. 50.

[151] Lettera ai coniugi Suchet del 19 novembre 1854 (*ibidem*, pp. 50-51).

[152] PROUDHON, *La Fédération et l'unité en Italie*, Paris, 1862 pp. 27-28.

[153] Tale espressione si trova, come è noto, in *De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise*.

[154] Lettera a Delhasse del 20 febbraio 1863: « C'est sur le dos des nobles polonais que je frapperai à tour de bras nos bancocrates de France, de Belgique, d'Allemagne, d'Italie et d'Angleterre. Car... c'est l'aristocratie moderne qui s'agite sous le nom de Pologne et qui tend un nouveau piège à la plèbe nationaliste et patriote de tous les pays » (M. AMOUDRUZ, *op. cit.*, p. 85).

[155] Ma non certo prima del 1848; cfr. il riassunto del discorso di Marx sulla Polonia apparso su *La Réforme* del 5 dicembre 1847 (riportato in J. FREYMOND, *art. cit.*, p. 9). Ma non è il caso nemmeno di irrigidire troppo questa precisazione cronologica e di dimenticare l'ironia dello Engels contro « i sogni chimerici della Repubblica

né Asia, vi erano solo i « proletari di tutto il mondo ». Basta scorrere il fitto carteggio dei due amici per accorgersi quanto la loro posizione fosse ormai lontana dall'europeismo democratico-nazionale.

L'altro motivo di indebolimento dell'europeismo stava, come si è detto, nel nuovo clima creato dal fallimento del 1848. Clima culturale e clima politico. Ci porterebbe troppo lontano l'esaminare la nuova atmosfera positivistica, che sorge in questi anni e che, tanto per fare un esempio, è fondamentale per la comprensione del già ricordato atteggiamento di Proudhon [156]; ci limitiamo solo al clima politico. È esatta osservazione del Salvatorelli che « la bandiera rossa, levatasi nel Quarantotto a simbolo del proletariato, della repubblica sociale, fu lo spavento e il ribrezzo della borghesia, di quella liberale non meno che della conservatrice; e il « pericolo rosso » pose la borghesia contro il proletariato, dividendo nettamente in due la massa di manovra liberale-democratica, e spingendone la metà borghese indietro fino alla reazione e alla dittatura... Piú decisivo, sul piano europeo, appare l'altro fattore del fallimento quarantottesco. Le diverse nazioni insorte non si accordarono fra loro secondo il fideistico presupposto mazziniano... Si ebbe invece la solidarietà nel campo opposto... Dopo il 1850 i movimenti nazionali, da popolari e solidali, tendono a divenire governativi e a muoversi ciascuno entro la propria limitata sfera. Alle iniziative popolari succedono quelle dei capi di stato e di governo, i quali seguitano a vedere le connessioni internazionali, a tenerle d'occhio, ma solo come opportunità politiche da sfruttare per i singoli fini nazionali-statali » [157]. A tale giusta analisi occorre però fare una

europea » nel suo discorso della Festa delle nazioni che gli operai di tutti i paesi di Europa tennero a Londra il 12 settembre del 1845 (su questo discorso, cfr. A. Cornu, *Le socialisme utopique allemand: le socialisme « vrai »*, in *La Pensée*, n. 62, 1955, p. 72).

[156] « La politique se compose selon moi de cinq éléments principaux: géographie, ethnologie, histoire, économie politique, droit des gens. Cela veut dire qu'en tout temps, pour faire de bonne politique, il faut tenir scrupuleusement compte de la configuration du territoire, de ses franchises et de ses servitudes, du climat, du caractère des habitants, de leur passé, de l'état de leur civilisation, de leurs rapports avec les autres peuples. Il ne faut pas s'en tenir à des théories abstraites, mais considérer en elles-mêmes les réalités » (*Nouvelles observations sur l'unité italienne,* pp. 10-11).

[157] L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento,* Torino, 1943, pp. 166 sgg.

aggiunta, e cioè che il momento culminante di tale evoluzione, il vero spartiacque tra i due periodi fu — come la recente storiografia ha dimostrato e il Maturi ha egregiamente sintetizzato — la guerra di Crimea e la « rivoluzione diplomatica » del 1854, la quale ultima (trattato tra l'Austria e le potenze occidentali) « rese possibile una graduale, legale rivoluzione diplomatica della questione delle nazionalità, trasformando un problema posto da Mazzini come crisi del sistema degli Stati europei in una delle tante crisi storiche nel sistema di questi Stati » [158].

La maggior parte degli europeisti democratici–nazionali tardano ad avvedersi del mutamento. Mazzini rialza la sua nota bandiera della Santa Alleanza dei Popoli e con Ledru–Rollin e Ruge dà vita a Londra al Comitato Europeo; in opposizione ad esso, pochi mesi dopo, nel 1851, sorge a Parigi il Comitato democratico francese–spagnolo–italiano, creato dal Lamennais e piú noto sotto il nome di Comitato latino. Il manifesto di quest'ultimo fu pubblicato su *Le National* del 17 agosto 1851 e ad esso si ispira strettamente il Montanelli, che del Comitato fu *magna pars,* nel suo scritto *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*: sia l'uno come l'altro respirano nel clima della piú ampia democrazia europea, contro il Mazzini fanno valere il principio dell'iniziativa francese e alla rivoluzione danno un vigoroso contenuto sociale: « Si sente che la rivoluzione, compiuta, o almeno quasi compiuta, nell'ordine politico, sarebbe incompleta se sostasse a questo termine, se non portasse rimedio ai dolori delle moltitudini, se il contrasto spaventoso fra la ricchezza estrema e l'estrema miseria non cessasse dall'offendere lo sguardo e il senso stesso della giustizia... Questa sarà la seconda fase della rivoluzione, a cui seguirà l'ultima fase religiosa » [159]. Una lettera del Montanelli a Giorgio Pallavicino non lascia alcun dubbio sull'ambito europeista del Comitato latino: « Io non spero, come tu pensi, l'indipendenza italiana dalla sola democrazia francese,

[158] W. Maturi, recensione citata, che fa stato soprattutto di Gavin Burss Henderson, *The diplomatic revolution of 1854,* in *Crimean war diplomacy and other historical essays,* Glasgow, 1947.

[159] Pag. 4 dell'opuscolo a parte stampato a Torino nel 1851. Sul Montanelli e piú in generale sul movimento democratico italiano di questi anni, cfr. i due perspicui saggi di F. Della Peruta, *I democratici ed il problema della rivoluzione italiana dal 1849 al 1852,* in *Movimento operaio,* gennaio-febbraio 1955 e *Il socialismo risorgimentale di Ferrari, Pisacane e Montanelli, ibidem,* gennaio-giugno 1956.

ma bensí da quella commozione democratica universale di cui la Francia sola può dare l'iniziativa. E sempre piú mi convinco che non ci sono ormai che due campi, che le gradazioni intermedie sono tutte senz'avvenire, e che il liberalismo italiano non si può separare dal liberalismo europeo, e il liberalismo europeo prende forma dalla situazione dei partiti in Francia, e tanto la redenzione della Germania come la redenzione dell'Italia dipendono unicamente dalla vittoria della idea repubblicana. Non bisogna illudersi, dappertutto ci sono *russi,* dappertutto ci sono *rossi* »[160].

Ma il Secondo Impero in Francia tolse ogni illusione a tutti. Solo Mazzini, qualche mese prima, nella prefazione a *Foi et Avenir* (1850), è insorto violentemente contro il nuovo corso politico-ideologico, per il quale ormai ogni causa nazionale dovrebbe procedere per conto proprio: « Elle [*la causa del fallimento*] est dans l'esprit de nationalisme substitué partout à l'esprit de nationalité, dans la folle prétention que chaque peuple a eu de pouvoir résoudre le problème politique, économique et social en son sein et par ses seules forces, dans l'oubli de cette grande vérité: que la cause des peuples est une; que la patrie doit s'appuyer sur l'humanité; que toute révolution qui n'est pas explicitement un culte de dévoument envers tous ceux qui souffrent et combattent doit se consumer en un cercle et tomber; que la Sainte-Alliance des nations est le but de nos luttes, la seule force qui puisse terrasser la ligue des pouvoirs issus du privilège ou de l'égoïsme des intérêts. Le manifeste de M. de Lamartine a tué la République française, comme le langage de nationalisme étroit tenu à Francfort a tué la révolution allemande, comme la fatale idée de l'agrandissement de la maison de Savoie a tué la révolution italienne. C'est de combattre ces tendances funestes et indignes de nous qu'il s'agit aujourd'hui ». Ora egli torna con ostinata pazienza a battere sul vecchio tasto, annoda progetti su progetti coi patrioti del Danubio e dei Balcani per innalzare — al tempo della guerra di Crimea — « attorno all'impero moscovita una nazione vivente di giovani nazioni associate »[161] e al Cavour che aveva osato identificare le repubbliche con la politica egoista rispondeva ponendo il principio repubblicano stesso alla base

[160] G. Pallavicino, *Memorie,* II, p. 337.

[161] Su questi progetti del Mazzini, cfr. L. Pasztor, *La Confederazione danubiana nel pensiero degli Italiani ed Ungheresi nel Risorgimento,* Roma, 1949, p. 31.

dell'Europa: « ... dove sarebbe la civiltà d'Europa se i repubblicani Greci non avessero vinto la battaglia di Maratona e respinto l'elemento Orientale, negativo d'ogni progresso — come si sarebbe costituito un equilibrio qualunque di civiltà fra il mondo latino e il germanico senza l'opera livellatrice delle conquiste di Roma repubblicana — poi, se il programma delle nostre lotte contro il dominatore teutonico non sia stato dato in Pontida dai repubblicani Lombardi — se alle tendenze impiantate dalle nostre repubbliche del medio evo non si debba il senso d'eguaglianza civile che, tra le oppressioni politiche d'ogni genere, ci colloca anch'oggi, in fatto di convivenza sociale, innanzi a parecchie nazioni d'Europa — se non escissero dalle conquiste dei repubblicani Veneti, la civiltà delle spiagge illiriche e i vincoli che ad esse ci stringono; chi arrestasse la fatale invasione del Maomettismo se non un figlio della repubblicana Polonia, Sobieski — a chi se non ai repubblicani francesi della fine dell'ultimo secolo sian dovuti i due terzi delle istituzioni di libertà e d'eguaglianza civili esistenti oggi in Europa » [162]. Infine, poco prima di scendere nella tomba, redige quel saggio intitolato *Politica internazionale* (1871), nel quale è compendiata la dottrina di tutta una vita: « Le nazioni rappresentano le diverse facoltà umane chiamate a raggiungere associate, non confuse e sommerse l'una nell'altra, il fine comune, e hanno eterno diritto di vivere di vita propria: non s'associa chi non vive e non comincia dall'affermare la propria individualità » (E.N. XCII, pp. 153-154).

Tale costanza non era di tutti: il grosso degli europeisti democratici–nazionali, invece, evolve ora dall'idea di Europa a quella della pace universale e del disarmo, in una lunga serie di Congressi internazionali con Garibaldi come uno dei principali corifei, oppure si abbandona a bizzarre formulazioni, come quelle di Giuseppe Ferrari nella sua opera *La Chine et l'Europe* [163].

La forza delle realtà effettuali sta invece sull'altra sponda: in quell'europeismo conservatore e in quell'europeismo liberale, che ora hanno finito con l'assottigliare, e di molto, le

[162] *Al Conte di Cavour* (1858), in *Ediz. Naz.* LIX (*Politica* XX), p. 307.

[163] Parigi, Didier, 1867. Di notevole in questo grosso tomo c'è soltanto la riaffermazione del diritto dell'Europa « à l'empire du monde parce qu'elle est la règle de l'univers »; la conclusione (p. 598) che « les dangers actuels de l'Europe viennent de la Russie et de l'Amérique ».

reciproche frontiere, sí da essere divenuti, almeno tendenzialmente, una cosa sola. È significativa, al riguardo, l'evoluzione del Guizot dopo il 1849, del Guizot, che nel 1860 giudica l'Austria « une pièce nécessaire de la machine européenne », e già cinque anni prima aveva deplorato che l'Europa fosse « en mauvaise voie », e ancora nel 1860 scrive di Garibaldi come di « un aventurier hardi et grossier au service d'une mauvaise caute »[164]. Né meno significativo è il sempre ricorrente tema di indagine storiografica sul diverso processo storico dell'Inghilterra e della Francia e sul perché del diverso destino dei due paesi: il tema, è vero, era presente anche nella storiografia antecedente alla crisi del 1848 ma ora è svolto e modulato con spirito sensibilmente diverso, attraverso l'elogio della rivoluzione « riuscita » del 1688 e la condanna di quella francese, opponendo liberalismo a democrazia. Il continente europeo dava, ora, ragione al Macaulay che nel decimo capitolo della sua *History of England from the Accession of James the Second* aveva scritto: « Perché noi siamo tanto diversi dagli altri? Perché non abbiamo mai perduto ciò che gli altri cercano di conquistare con impeto cieco e selvaggio. Perché abbiamo avuto una rivoluzione salvatrice nel secolo decimosettimo, che ci ha risparmiato una rivoluzione distruttrice nel secolo decimonono ».

Tuttavia, fino al 1861, la causa dell'idea conservatrice–liberale dell'Europa conserva ancora un grande campione in Camillo di Cavour. Non che egli ami molto parlare di Europa in astratto, preferendo a tal termine nelle sue argomentazioni quello di « società moderne », e comunque adoperando sempre ma mai teorizzando i termini di « Europa », di « Europa occidentale » e di « Europa orientale »; tuttavia, proprio per l'identità che passa tra Europa occidentale e società moderne, non può il Cavour esser lasciato al di fuori di una storia dell'idea dell'Europa. Si è già detto che nessun sipario di ferro divideva nel suo spirito le varie porzioni dell'Europa, anche se per lui la norma ideale venisse soltanto dall'Europa occidentale, o per esser piú esatti dalla Francia e, soprattutto, dall'Inghilterra « un gran luminare che spande una luce vivissima sulla via percorsa dai popoli moderni in traccia di sorti migliori »[165];

[164] De Witt, *M. Guizot dans sa famille et avec ses amis*, Paris, 1880, p. 328; A. Gayot, *Guizot et Madame Laure de Gasperin*, ivi 1934, pp. 420 e 530.

[165] C. Cavour, *Scritti politici*, a cura di G. Gentile, Roma, 1925, p. 144.

nel Cavour inoltre vi è un senso assai vivo delle individualità nazionali, di queste « branches de la grande famille chrétienne »: scriveva egli il 12 febbraio 1848 « Ogni nazione ha istinti, indole e tradizioni che le sono proprie; le quali rendono opportune ed utili alcune particolari istituzioni »[106], e il 16 novembre dello stesso anno: « La natura ha voluto che le nazioni conservino le loro autonomie speciali, che rispettino a vicenda i confini, le abitudini, le lingue, che si amino e non si fondano, che vivano ciascuna da sé e non sieno violentemente accozzate e asservite »[107]. Ma è un assertore di nazionalità *sui generis*: le sue sono dichiarazioni bifronti, quietistiche e nello stesso tempo in linea coi Risorgimenti, il punto essenziale non risiedendo nella *epifania* della nazionalità quanto nel riconoscimento di essa sul piano del diritto. In concreto, il Cavour giustifica l'eventuale appoggio alle nazioni da parte dell'Europa solo in base alla norma della « prudenza politica », come egli farà nel suo articolo del 23 maggio 1848 a proposito della Polonia: è la « prudenza politica la piú volgare » a consigliare « all'Europa occidentale di ristabilire la nazionalità polacca, come il solo antemurale contro il moto lentamente invasore della potenza moscovita ». Se no, « l'Europa correrebbe il rischio di essere fatta cosacca prima del volgere del secolo »[108].

In fondo, era la stessa tesi che nel 1859 Napoleone III, poco prima di scendere nella pianura lombarda, faceva sviluppare dall'ufficioso *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*: « prevenire la rivoluzione dando legittima soddisfazione ai bisogni dei popoli, e garentendo e proteggendo i principi e i diritti della loro nazionalità ». Tendenzialmente, sia nel Cavour come in Napoleone III, non ostante il loro sincero inserirsi nel clima dell'Europa nazionale, era una reincarnazione dell'antico concetto dell'equilibrio e del sistema degli Stati, che da lí a poco sarebbe crollato sotto i colpi del Bismarck: quel Bismarck, che, come ricorda lo Chabod, « un giorno del novembre 1876... ricevette dal cancelliere russo Gorciacov, una lettera che, trattando dell'insurrezione dei popoli balcanici contro il dominio turco, faceva appello al senso « europeo »; la questione che si tratta di risolvere non è tedesca, né russa; è europea. E il cancelliere germanico annotò: Dov'è l'Europa? Chi parla d'Europa

[106] *Ibidem*, p. 58.
[107] *Ibidem*, p. 286.
[108] *Ibidem*, p. 193.

ha torto. Nozione geografica »[169]. La nazione aveva divorato, ormai, l'Europa e di questo processo non pochi segni noi cogliamo nella cultura e nella pubblicistica europea di attorno agli anni '70. In Inghilterra, in un discorso all'Accademia militare di Woolwich, nel 1865, John Ruskin presenta la guerra come l'esercizio normale per uno stato e tutto il pensiero inglese procede ora sul terreno sdrucciolevole della condanna delle razze « degenerate » e l'esaltazione di quelle superiori. Dal canto suo, il panslavismo perde il suo precedente empito religioso-democratico e diventa semplice dottrina dell'espansione moscovita, come nell'opera *La Russia e l'Europa* (1869) di N. J. Danilevskij, che si scaglia contro l'Europa fomite soltanto di male ed auspica la potenza politica degli Slavi come naturale e sufficiente diga contro l'egemonia mondiale alla quale aspira l'Europa. Ancor piú significativo è quanto in quegli anni si va svolgendo nell'alta cultura francese, a simbolo del quale processo può essere assunto Ernest Renan: quel Renan, che già nel 1848, aveva insistito sulla necessità di educare il popolo, ma ora ne vuol mantenuta l'ignoranza[170] e si sbraccia a metter in risalto che « la civilisation a été de tous temps une oeuvre aristocratique, maintenue par un petit nombre; l'âme d'une nation est chose aristocratique aussi: cette âme doit être guidée par un certain nombre de pasteurs officiels, formant la continuité de la nation »[171], quel Renan, infine, che non è troppo lontano dal razzista Gobineau.

Tutto sommato, aveva avuto ragione il Mazzini nello scrivere piú volte che l'Europa procedeva per masse e non per frazioni[172]; si era però ingannato nell'intendere tale processo in senso democratico e il Risorgimento tedesco, ormai nell'imminenza del traguardo, stava lí a dimostrarlo. Sadowa aveva colpito, e gravemente, i centri nervosi della cultura europea e questa, che aveva guardato con misto di curiosità e di fiducia i popoli « silenziosi » come si esprimeva il Carlyle[173], fintanto che essi erano — come la Russia e gli Stati Uniti d'America — al margine dell'Europa, ora che nel cuore del continente era sorta la potenza della Prussia e della Germania di Bismarck

[169] F. CHABOD, *Nazione ed Europa*, cit., p. 32.
[170] Ciò è stato rilevato da F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari, 1951, p. 267.
[171] *Correspondance entre Renan et Berthelot*, p. 395.
[172] A titolo puramente semplificativo, senza completezza alcuna, cfr. *Ediz. Naz.* III p. 117; VI pp. 86-88-; *Appendice* I, p. 206.
[173] Su tale espressione del Carlyle, cfr. O. BARIÈ, *op. cit.*, p. 77.

aveva trasformato la curiosità e fiducia in avversione e timore. Proprio alla reazione contro lo spirito di Sadowa noi dobbiamo uno degli ultimi fiorellini dell'idea di Europa, nato nella Francia di Napoleone III: l'opera *L'Europe sauvée et la fédération par Strada,* ossia il filosofo razionalista Gabriele Giulio Delarue [174]. « Ce n'est plus de la France — scrive lo Strada nella prefazione alla seconda edizione — que viendront aujourd'hui les attaques en Europe. Les nations menaçantes mises par leur programme seul dans la nécessité de faire des conquêtes, sont la Prusse et la Russie. Nous sommes arrivés au rôle de légitime défense. L'Europe entière est un champ de bataille au repos » [175]. Per l'autore vi è una vera e una falsa Europa, cosí come una vera e falsa libertà: « La fausse Europe, c'est le Slave, c'est le féodal Allemand qui s'unit à lui. Il faut aujourd'hui retrouver la voix de Démosthène pour tonner contre ces Macédoniens et ces Thraces. Fausse Europe guerrière, rusée, puissante, tenace, qui sera désormais comme un glaive terrible toujours suspendu sur la tête de la vraie, jusqu'à ce que la fédération générale anéantisse ces discords » [176]. Il pericolo viene dalla Germania: « Le monde allemand veut que la brute slave vienne l'aider à cacher la vieille civilisation sortie d'Italie, de France, d'Angleterre et même d'Espagne, sous une civilisation nouvelle, dont on présente les types dans les productions allemandes. Ainsi les prétentions de l'Allemagne à conduire le monde se résument en trois points: sa supériorité intellectuelle, la thèorie des races, son Etat type; une vanité menteuse, une doctrine insensée et une fausseté politique » [177]; la salvezza per lo Strada starà nel convincere la Germania a restare « à la vraie Europe, en rejetant sa féodalité et son pangermanisme dominateur » [178] e nel dare vita ad una Federazione e ad un Parlamento europeo, privo di potere (ché sarebbe follia ritenerlo possibile) ma al pari dell'antica Amfizionia « expression générale de la justice européenne » [179]: in quest'ultima richiesta il Delarue non è

[174] Paris, Armand Le Chevalier, 1868 (II edizione), pp. VIII + VIII, 283. Su quest'opera ha scritto un'agile noterella M. PETROCCHI, *Un progetto di federazione europea,* in *Nuova Rivista Storica,* XXVII, 1945.
[175] *Op. cit.,* p. III.
[176] *Ibidem,* p. VI.
[177] *Ibidem,* p. 74.
[178] *Ibidem,* p. VII.
[179] *Ibidem,* p. 231.

lontano dal Renan, che aveva inteso le pressioni del concerto europeo come un « droit d'amphictyonie » e molto se ne rimprometterà per mettere fine alla guerra franco–prussiana del 1870 [180].

Invece, a Sadowa seguí Sédan e — commenta il Renan — « la victorie de l'Allemagne ne pouvait ...manquer d'être complète, car une force organisée bat toujours une forze non organisée, même numériquement supérieure » [181]. E cosí tutto un ciclo storico ormai si concluse, facendo crollare la stessa idea d'Europa, quale almeno era venuta modulandosi dal Congresso di Vienna in poi.

[180] Su questo pensiero del Renan, cfr. G. La Ferla, *Renan politico*, Firenze, 1953, p. 287.
[181] *Réforme intellectuelle et morale*, p. 55.